

Andrea Gamberini

Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*

[A stampa in Idem, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche istituzionali*, Milano 2005 © dell'autore -
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Premessa

Il rapporto tra le istituzioni e la produzione documentaria, tra lo sviluppo di apparati burocratici e l'elaborazione di scritture pragmatiche, di tipo corrente, funzionali alle esigenze di quegli stessi apparati, è sicuramente tra gli ambiti della medievistica che in tempi recenti hanno conosciuto maggiore fortuna. Grazie anche alle suggestioni provenienti da altre scienze sociali - *in primis* l'antropologia culturale - l'approccio alle fonti si è arricchito di un più ampio spettro di interessi, individuabili nell'influenza esercitata dalle scritture sull'organizzazione politica della società, nel significato assunto dalle pratiche di conservazione o di distruzione dei documenti, nella valenza simbolica e ideologica della documentazione stessa, e così via¹.

Si tratta di filoni di ricerca che appaiono oggi largamente praticati, soprattutto dopo la scoperta di quella *révolution documentaire et scripturaire* che interessò gran parte dell'Europa occidentale fra XII e XIII secolo e che nell'Italia centro settentrionale, terra di città e di notai, assunse com'è noto tratti caratteristici, quasi unici². Qui, infatti, i nuovi ideali di convivenza politica che rappresentavano il principale portato della civiltà comunale poterono svilupparsi proprio grazie alla cultura dello scritto elaborata dai notai, le «mani» e talora le «menti» delle città-stato³. Obiettivi quali la dilatazione della sfera del *publicum*, l'esercizio di un'attività di governo sempre più capillare e pervasiva, l'esclusione di interi gruppi sociali dalla competizione politica furono

* Il presente lavoro costituisce la rielaborazione della relazione presentata al seminario di studi *Scritture del, al, sul governo*, a cura dell'Istituto per la storia della società e dello stato veneziano (Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 10-12 maggio 2004).

¹ Su questi temi si veda un testo ormai classico: J. Goody, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino 1988 (ed. or.: Cambridge 1986). Ma anche: *Literacy in Traditional Societies*, ed. J. Goody, Cambridge 1968. Per la ricezione di queste suggestioni in ambito storiografico si vedano M.T. Clanchy, *From Memory to Written Record: England 1066-1037*, II ed., Oxford 1993; *Pragmatic Literacy. East and West, 1200-1330*, ed. R. Brintel, Woodbridge 1997; *Uses of Literacy in Early Medieval Europe*, ed. R. Mc Kitterick, Cambridge 1990; *New Approaches to Medieval Communication*, ed. M. Mostert, Turnhout 1999; *Charters and the Use of the Written Word in Medieval Society*, ed. K. Heidecker, Turnhout 2000. Più recentemente sulle pratiche di distruzione documentaria si è soffermato A. De Vincentiis, *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/1 (2004), pp. 167-198. Sulle città comunali, per le quali si è sviluppato un ricchissimo filone di studi, si tornerà più diffusamente nelle note che seguono. Per ora basti il rimando ad alcune ricerche pionieristiche avviate presso l'Università di Münster da Hagen Keller: *Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zügen pragmatischer Schriftlichkeit. Die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera*, Hgg. H. Keller, J.W. Busch, München 1991; *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, Hgg. H. Keller, T. Behrmann, München 1995; *Pragmatische Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, Hgg. C. Meier, V. Honemann, H. Keller, R. Suntrup, München 2002. Ma, parimenti, si vedano anche le raccolte: *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), numero monografico degli «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., vol. XXIX (CIII), fasc. II (1989); *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998.

² Cfr. J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», 153 (1995), pp. 177-185 e P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

³ Riprendo l'espressione, sebbene coniata per un periodo successivo, da R. Savelli, *Le mani della repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I, *Saggi storici*, Milano 1990, pp. 541-609. Sul rapporto fra i notai e l'istituzione comunale la bibliografia è assai ampia. Si vedano almeno i saggi di G. Tabacco, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, di G.G. Fissore, *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione* e di A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, tutti ripubblicati nel volume *Le scritture del comune* cit. Ma si vedano anche: G. G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto, 1977; A. Bartoli Langeli, *Notariato, documentazione e coscienza comunale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di A. Paravicini Bagliani e P. Toubert, Palermo 1994, pp. 264-277. Una sintesi in E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 363-386.

tutti conseguiti attraverso l'introduzione di scritture pragmatiche nuove sia per forma (il registro e le liste correlate), sia per contenuto (gli estimi, gli elenchi di *cives*, gli elenchi di banditi, gli elenchi di uomini atti alle armi, ecc.). Come hanno messo bene in luce tanti studi recenti, nei decenni compresi tra l'avvento dei regimi podestarili e il consolidamento di quelli popolari prese corpo un vero e proprio «sistema documentario», capace di rafforzare tanto l'apparato istituzionale nel suo complesso, quanto il ruolo egemone delle forze che lo controllavano⁴.

Si tratta di aspetti conosciuti, sui quali non sarà il caso di indugiare oltre, se non per rilevare lo scarto fra la ricchezza delle prospettive apertesi intorno all'esperienza comunale e la difficoltà, invece, con cui quelle stesse attenzioni per il documento, per il rapporto tra istituzioni e scritture sono filtrate nelle ricerche sugli stati regionali. A differenza di altri ambiti disciplinari - quali la storia delle istituzioni ecclesiastiche, che dal dialogo con la comunalistica ha tratto lo stimolo a imboccare nuovi indirizzi⁵ -, la storiografia sulle formazioni politiche del Tre e Quattrocento non sembra essere stata finora molto sensibile alle sollecitazioni provenienti dalle ricerche sull'età precedente. Salvo poche eccezioni, l'attenzione per la dimensione istituzionale non si è infatti concretizzata in un interesse anche per le pratiche di scritturazione degli atti d'ufficio, per il loro utilizzo come sussidio e complemento all'attività di governo⁶. L'accento della storiografia istituzionalista ha continuato piuttosto a battere sugli aspetti propriamente strutturali dello stato medievale, sulla sua architettura: sono stati così messi a fuoco elementi quali la fisionomia di uffici ed ufficiali, il ruolo delle cancellerie come ganglio decisionale, la trasformazione dei consigli del principe in corti di giustizia, ecc⁷. E indubbiamente la conoscenza della statualità basso medievale ne è uscita arricchita. Anche se con un rischio, che sembra essere in qualche modo implicito nell'adozione di una prospettiva tutta interna alla storia delle istituzioni: quello di postulare

⁴ Oltre ai saggi ricordati nelle note precedenti, si vedano almeno L. Baietto, *Scrittura e politica. Il sistema documentario dei comuni piemontesi nella prima metà del secolo XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVIII/1 (2000), pp. 105-165 e XCVIII/2 (2000), pp. 473-528; Eadem, *Elaborazioni di sistemi documentari e trasformazioni politiche nei comuni piemontesi (secolo XIII): una relazione di circolarità*, in «Società e Storia», 98 (2002), pp. 645-679; G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premessa e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista Storica Italiana», 108 (1996), pp. 149-230; M. Vallerani, *Le città lombarde nell'età di Federico II*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VI, cit., in particolare pp. 414 ss.

⁵ Cfr. M. Della Misericordia, *L'ordine flessibile. Le scritture della mensa vescovile presso l'Archivio storico della diocesi di Como (prima metà del XV secolo)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 11 (2000), pp. 23-71. Ma si vedano anche: *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Atti del convegno di studi (Monselice, 24-25 dicembre 2000), a cura di A. Bartoli Langeli e A. Rigon, Roma 2003; P. Cancian, *Scrivere per conservare, scrivere per agire: attività documentaria delle chiese cittadine nei secoli IX-XIII*, in *La memoria delle Chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. Cancian, Torino 1995.

⁶ Tra le poche eccezioni si possono annoverare i lavori di Isabella Lazzarini, la cui attenzione per le scritture pragmatiche, intese come fonte attraverso cui ricostruire la fisionomia e il funzionamento degli apparati istituzionali che le avevano prodotte, traspare già nel volume: *Fra un principe e altri Stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996. Una prospettiva sincronica e comparativa è invece quella in Eadem, *Transformations documentaires et analyses narratives au XV^e siècle. Les Principautés de la plaine du Pô sub specie scripturarum*, in «Mélanges de l'école française de Rome - Moyen âge», 113 (2001), 1, pp. 699-721; Eadem, *La nomination des officiers dans les états italiens du bas moyen âge. Pour une histoire documentaire des institutions*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», t. 159 (2001), pp. 389-412; Eadem, *Materiale per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum - Rivista» 2 (2004); url: <http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/lazzarini.html>. Ma un'attenzione particolare per il rapporto fra documento e istituzioni è anche in F. Leverotti, «*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas... cum modestia*». *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, Atti del seminario di studi (Pisa, 17-18 marzo 1993), in «Ricerche Storiche», XXIV/2, pp. 305-335.

⁷ La bibliografia si è fatta nel tempo quanto mai cospicua. Bastino qui i rimandi a: *Cancelleria e amministrazione* cit., pp. 227-409; *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, a cura di F. Leverotti, Atti del seminario di studi (Pisa), Pisa 1997; F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, in particolare pp. 85 ss (per la cancelleria sforzesca); G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini: la società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994; Lazzarini, *Fra un principe e altri stati* cit., A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993; P. Corrao, *Governare un regno: potere, società, istituzioni in Sicilia fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1991; A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco italiano*, Roma Bari 2002. Sempre utile la sintesi di B. Guenée, *L'occidente nei secoli XIV e XV. Gli Stati*, Milano 1992 (ed. or.: *L'Occidente aux XIV^e et XV^e siècle. Les états*, Paris 1981).

l'esistenza di un nesso tra il grado di articolazione delle strutture burocratiche e l'esercizio di un più saldo controllo su uomini e apparati. Un po' come se il livello di complessità via via crescente di uffici e ufficiali - che tante ricerche hanno così bene illuminato - fosse di per sé indicatore anche di una più efficace azione di governo, di un migliore funzionamento della macchina statale...

Per mettere a fuoco questi temi è sembrato che un contributo potesse allora venire proprio dal ricupero di attenzione per le scritture pragmatiche, d'ufficio. Indagare questi aspetti permetterà non soltanto di arricchire di nuovi elementi la conoscenza delle istituzioni che quelle scritture producevano (secondo una prospettiva di «storia documentaria delle istituzioni», come l'ha definita Isabella Lazzarini)⁸, ma anche di circoscrivere un terreno, quello documentario appunto, su cui provare a verificare l'effettiva adeguatezza della macchina burocratica alle esigenze che ne avevano sollecitato l'espansione.

La formazione di un dominio pluricittadino, di dimensioni regionali o sovraregionali - come quello visconteo che qui si esamina - poneva infatti una serie di difficoltà, in termini di organizzazione dell'attività di governo, di comunicazioni, di conservazione e ricupero delle notizie, che erano sconosciuti all'età comunale. Ma non solo. Accanto a questi problemi, che potremmo definire «di scala», era poi una serie di questioni indotte dall'affermazione di una nuova e più matura idea di stato, e dall'ambizione ad un più saldo controllo della società nelle sue diverse componenti. Tutti aspetti cruciali, che sollecitavano una risposta sia sul piano istituzionale, con la creazione di nuovi apparati (la cancelleria, i consigli, le magistrature finanziarie, ecc.), sia su quello della tecnica amministrativa, cui si chiedeva di sostenere il cospicuo sforzo politico in atto con l'approntamento di strumenti adeguati.

Prendendo le mosse proprio da quest'ultimo aspetto, mi propongo di indagare l'incidenza che l'evoluzione delle pratiche di produzione e gestione della documentazione (elaborazione di nuove scritture, registrazione, archiviazione, reperimento del progresso) ebbe sulle quotidiane attività di governo. L'obiettivo non è tanto quello di vedere che tappa occupassero gli apparati viscontei lungo un immaginario cammino verso la burocrazia moderna: i termini del confronto, semmai, sono altri e andranno ricercati, da un lato, nell'eredità della tarda età comunale, quando la relazione istituzioni/documento raggiunse un equilibrio virtuoso, con l'elaborazione di pratiche scritte ed archivistiche adeguate alle esigenze di una società di dimensioni cittadine; dall'altro, nella prassi politica e cancelleresca di altri stati (italiani ma anche europei), che produssero esiti significativamente difforni da quelli del dominio visconteo.

A fronte di questa premessa, un buon punto di partenza per indagare la funzionalità di uffici e apparati è sembrato essere quello che i sociologi definiscono come «processo decisionale»: si tratta - è bene premetterlo - di un'espressione da non caricare di valenze troppo modernizzanti, né da intendersi per l'età medievale in termini di particolare sofisticatezza, ma che è parsa comunque utile per sintetizzare quell'insieme di azioni, di tappe, che conducono all'elaborazione di una decisione. Un processo che per chiarezza possiamo scomporre in una serie di questioni. E dunque: chi prende le decisioni? Sulla scorta di quali conoscenze? Come vengono acquisite queste conoscenze? Chi ne dispone?

Per rispondere a queste domande è stata esaminata soprattutto una particolare tipologia documentaria, i carteggi, ovvero le comunicazioni in forma di *litterae* che intercorrevano fra le magistrature centrali e quelle periferiche del dominio. Una scelta, questa, che almeno nel caso visconteo è stata quasi obbligata, a fronte della dispersione pressoché completa dell'archivio signorile, ma che non di meno si è rivelata piuttosto proficua⁹. Le missive che ancora si conservano nella periferia del dominio, in alcuni dei centri già soggetti alla signoria dei Visconti (quali Bologna per la metà del secolo o Reggio Emilia per gli ultimi tre decenni del Trecento) rappresentano infatti una fonte molto ricca, che forse più e meglio degli stessi registri di cancelleria è in grado di offrire

⁸ Lazzarini, *La nomination des officiers* cit.

⁹ La dispersione dell'archivio visconteo fu perpetrata probabilmente in due distinti momenti: nel 1385, dopo la cattura di Bernabò ad opera del nipote Gian Galeazzo, e nel 1447-1450, dopo la morte di Filippo Maria. Cfr. A.R. Natale, *Archivi milanesi del Trecento*, in «Acme», XXIX, fasc. III, (1976), pp. 263-285; Idem, *Stilus cancellariae. Formulario visconteo sforzesco*, Milano 1979; Idem, *Per la storia dell'archivio visconteo signorile. Notai alla corte viscontea di Pavia*, in «Archivio Storico Italiano», CXLI (1983), pp. 531-590.

informazioni sull'utilizzo di scritture pragmatiche da parte degli apparati centrali. Ma non solo. Come si cercherà di mostrare di seguito, sono proprio quelle *litterae* a rappresentare uno dei prodotti documentari più originali di un'intera stagione politica: quasi il riflesso, come *Pragmatische Schriftsgut*, della nuova statualità trecentesca.

Una rivoluzione silenziosa: il governo delle litterae

A partire dal quarto decennio del Trecento il dominio dei Visconti si era dispiegato in forme stabili su larga parte della Lombardia medievale, contrastando con efficacia non solo i progetti egemonici guelfo angioini, ma anche le concorrenti ambizioni ghibellino scaligere¹⁰.

In realtà, già dal principio del secolo, con Matteo Visconti e poi con Galeazzo I, si era costituita nel cuore della regione padana una coordinazione di città assoggettate al signore di Milano o a suoi congiunti, ma i duri scontri con Giovanni XXII avevano rapidamente posto fine a quelle precoci esperienze. Come invece ricorda la superba allegoria dell'arca funeraria di Azzone, con i suoi rilievi raffiguranti i patroni delle città lombarde intenti a rendere omaggio a sant'Ambrogio, si deve proprio ad Azzone la costruzione di un saldo dominio di dimensioni regionali: fra il 1332 e il 1339 una dopo l'altra vennero infatti assoggettate Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, Novara, Piacenza, Como e Vercelli, cui seguirono, con Luchino e Giovanni, anche Bobbio, Parma, Tortona, Bellinzona, Locarno, Asti, Cuneo, Mondovì, Genova e Bologna¹¹.

La lacunosità delle fonti, particolarmente grave almeno fino alla signoria dell'arcivescovo Giovanni, consente soltanto di intravedere le trasformazioni istituzionali che accompagnarono questa tumultuosa espansione. Elementi quali il potenziamento della cancelleria, l'emersione del *cancellarius* come consigliere e fiduciario del *dominus*, lo sviluppo della *curia domini* e della Camera, la nascita dell'archivio signorile, sono tutti aspetti che si evincono a fatica dalla documentazione superstita: cenni fugaci e scarni che sembrano lasciare pochi margini per ulteriori approfondimenti¹².

È semmai sul versante delle scritture pragmatiche e dell'evoluzione documentaria che risulta più facile osservare gli sviluppi connessi con l'allargamento dei confini e con l'affermazione di un nuovo modello di organizzazione politica: sviluppi duraturi, che rimandano in primo luogo all'utilizzo - davvero nuovo per ampiezza e per consapevolezza - delle *litterae* come strumento di

¹⁰ Sul progetto politico scaligero, che alla metà degli anni Trenta si tradusse nel controllo dell'intera Marca, di Brescia, di Parma, di Massa e di Lucca basti il rimando ad alcuni contributi di sintesi: *Gli Scaligeri. 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988; G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995. Riguardo al disegno guelfo: G. Tabacco, *Programmi di politica italiana in età avignonese*, in *Aspetti culturali della società italiana in età avignonese*, Atti del convegno di studi (Todi, 15-18 ottobre 1978), Todi 1981, pp. 49-75; Idem, *La tradizione guelfa in Italia durante il pontificato di Benedetto XII*, in *Studi di storia medioevale e moderna in onore di Ettore Rota*, a cura di P. Vaccari e P.F. Palumbo, Roma 1958, pp. 1-54.

¹¹ Una dettagliata ricostruzione di quelle vicende è in F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, V, Milano 1958, pp. 3-571; ma si veda anche F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998, pp. 681-825. Per un periodo leggermente posteriore: G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979. Sul monumento funebre di Azzone Visconti si sono soffermati, tra gli altri, P. Boucheron, *Tout est monument. Le mausolée d'Azzone Visconti à San Gottardo in corte (Milan, 1342-1346)*, in *Liber largitorius. Etudes d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di Dominique Barthelemy et Jean-Marie Martin, Geneve, Droz, 2003, pp. 303-329 e E.S., Welch, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven and London 1995 pp. 18 ss.

¹² Sulla cancelleria viscontea cfr. M.F. Baroni, *La formazione della cancelleria viscontea (da Ottone a Gian Galeazzo)*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», 2 (1977), pp. 97-193; Eadem, *La cancelleria e gli atti cancellereschi dei Visconti, signori di Milano dal 1277 al 1447*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter*, II, München 1984, pp. 455-483. Circa la costituzione dell'archivio signorile, Natale, *Archivi milanesi del Trecento* cit. Sugli apparati finanziari e sulla Camera si vedano T. Zerbi, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo. Dai mastri del banco Da Giussano gestore della tesoreria di Piacenza: 1356-1358*, Como 1935, pp. 127 ss. Anche P. Mainoni, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 3-26.

governo, come *medium* nelle relazioni col territorio¹³. Se in età comunale e protosignorile è possibile rilevare per l'area lombarda un uso ancora decisamente parco della lettera quale vettore di autorità nei rapporti col contado - campo che rimaneva largamente dominato dalle pratiche connesse con l'uso del *preceptum*, a cominciare dall'invio di nunzi¹⁴ -, anche una semplice scorsa alle fonti trecentesche restituisce un quadro ben diverso, connotato dallo sviluppo quasi ipertrofico della missiva signorile, che progressivamente liberatasi dalla tutela notarile ed evoluta nelle caratteristiche forme cancelleresche, era diventata il mezzo ordinario attraverso il quale il *dominus* dispiegava la propria autorità sulle sue tante città e sui rispettivi distretti, ora indirizzandosi direttamente alle comunità (soprattutto a quelle maggiori, a cominciare da quelle urbane e semiurbane), ora invece rivolgendosi ai suoi ufficiali periferici: non solo ai rettori cittadini, ma anche a quei vicari che sempre più numerosi erano mandati a infittire la maglia circoscrizionale nei contadi e che si ponevano come i referenti locali del *dominus*¹⁵.

Alla metà del secolo la cancelleria viscontea era lontana dai livelli di produzione delle analoghe strutture al servizio del re di Francia o del re d'Inghilterra, capaci di spedire fino a 30-40.000 epistole all'anno¹⁶; eppure, se rapportate alle ben più limitate dimensioni del dominio, le poche

¹³ Sviluppi simili a quelli osservabili per lo stato visconteo circa l'uso delle missive signorili e il valore ad esse attribuito sono peraltro osservabili anche in altre compagini politiche. Per Mantova, ad esempio, ampi riscontri sulla diffusione delle *litterae* gonzaghesche nei rapporti col contado in E. Danese, *Per la storia della signoria gonzaghesca nel secolo XIV: istituzioni di governo e apparato burocratico (con l'edizione dei copialettere del 1340-1353 e del 1348-1358)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1996-97, rel. S. Colloido. Per il dominio scaligero cfr. G.M. Varanini, *Pietro Dal Verme podestà scaligero di Treviso (1329-1336)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV) sulle tracce di G.B. Verci*, Atti del convegno (Treviso 25-27 settembre 1386), a cura di G. Ortalli e M. Knapton, Roma 1988, pp. 65-81.

¹⁴ Nel ricco panorama di studi sulle scritture del comune un'attenzione assai limitata è stata finora riservata alle *litterae*. L'impressione - ricavata sulla scorta della non ampia bibliografia disponibile e, soprattutto, sulla scorta dell'edito - è che tra le missive al contado fosse prevalente, dal punto di vista quantitativo, una tipologia ben definita e costituita dalle lettere inviate da un ufficiale cittadino (in genere giudice o assessore del podestà) ad un singolo o ad una comunità per dare soddisfazione ad una richiesta di parte: scritture il cui recapito era affidato a quella medesima parte e che assolvevano alla funzione di vettore del mandato dell'ufficiale. Si vedano in particolare le *litterae* trascritte da E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990, pp. 128 ss., e da P. Merati, *Comunicare con il contado. Le lettere dei rettori di Brescia ai comuni rurali (XIII secolo)*, il *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 141-170. Quando però gli ufficiali comunali volevano rendere immediatamente esecutivo un mandato - e questo accadeva talora nei procedimenti giudiziari avviati su querela di parte e più spesso quando il comune impartiva disposizioni di carattere politico o amministrativo - la prassi seguita era differente e passava attraverso il *preceptum*, ovvero un strumento notarile con il quale un ufficiale cittadino dava incarico ad un altro ufficiale (nunzio, banditore, servitore) di comunicare un ordine o un dispositivo. Vale la pena osservare che in questo caso il vettore del mandato era il nunzio stesso, il quale, radunati gli interessati (talora la comunità stessa), impartiva gli ordini. Sul *preceptum* in ambito milanese si veda M.F. Baroni, *Il preceptum. Note di diplomatica comunale milanese*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 4 (1979), pp. 5-16. Sull'equivalenza, da un punto di vista sostanziale, fra l'invio di un nunzio e l'invio di una lettera cfr. D.E. Queller, *The Office of Ambassador in the Middle Ages*, Princeton 1967, pp. 6-7, con riferimenti alla dottrina. Un esempio di comunicazione politica mediante *litterae* è invece rappresentato dallo scambio epistolare fra il comune di Lodi e gli uomini di Maleo (1295). Cfr. *Il Liber iurium del Comune di Lodi*, a cura di Ada Grossi, Roma 2004, pp. 297-298. Si potrà notare che la missiva del comune di Lodi si concludeva preannunciando l'invio di *ambaxiatores* per dare seguito ai mandati in essa contenuti: la comunicazione scritta non sostituiva ancora, dunque, l'attività di nunzi e ambasciatori.

¹⁵ Anche le *solemnitates* di cui erano provviste le *litterae* signorili - l'*intitulatio* roboante, il plurale di maestà, il riferimento all'*arbitrium domini*, certe formalità grafiche e testuali - segnavano intenzionalmente uno scarto rispetto alla tradizione comunale, contribuendo così all'elaborazione di un messaggio che il gran numero di missive inviate iterava quasi ossessivamente. Per la signoria scaligera si vedano le osservazioni di A. Bartoli Langelì, *Diplomi scaligeri*, in *Gli Scaligeri* cit., pp. 77-90; anche D. Gallo, *Appunti per uno studio delle cancellerie venete del Trecento*, in *Il Veneto nel medioevo* cit., pp. 125-161. Sulla ridefinizione da parte dei Visconti del tessuto amministrativo ereditato dall'età comunale e sulla costituzione di nuove circoscrizioni amministrative, i vicariati, cfr. A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 83-137. Riguardo, invece, alla progressiva evoluzione delle *litterae* signorili in forme cancelleresche: Baroni, *La formazione della cancelleria viscontea* cit. In generale, sulle epistole nel medioevo, G. Constable, *Letters and Letter-collection*, Turnhout 1976, attento, però, soprattutto ai risvolti letterari.

¹⁶ Per i regni francese e inglese le stime sono formulate, rispettivamente, in R.-H. Bautier, *Introduction*, in A. Lepeyre, R. Scheurer, *Les notaires et secrétaires du rois sous les règnes de Louis XI, Charles VIII et Louis XII, 1461-1515*, Paris

migliaia di *litterae* inviate annualmente dal signore di Milano ai suoi ufficiali rivelano un orientamento verso forme di governo di stampo apertamente burocratico che sembrano sconosciute alle stesse monarchie nazionali¹⁷. Della moltitudine di epistole inviate dal re di Francia solo pochissime erano infatti indirizzate alle *bonnes villes* o ai rispettivi balivi e siniscalchi: la prova, secondo Bernard Chevalier, «que le relations entre l'autorité centrale et la périphérie ne se posaient pas du tout en termes administratifs», ma rimandavano piuttosto a pratiche informali, incentrate su rapporti personali, di clientela, su forme di negoziazione continua affidate a patroni e mediatori¹⁸.

Anche nel dominio visconteo capitava talora che i *mandata domini*, soprattutto quando toccavano questioni avvertite come vitali dalle comunità, ingenerassero resistenze e tentativi di compromesso, magari attraverso il coinvolgimento di qualche importante patrono a corte; gli stessi ufficiali signorili, del resto, lungi dall'essere la neutra cinghia di trasmissione della volontà del *dominus*, erano continuamente chiamati a trattare e a mediare, indulgendo non di rado a favore dei governati¹⁹. E tuttavia, sarebbe difficile negare il carattere fortemente burocratizzato del sistema di governo visconteo, in cui larga parte della comunicazione politica fra il centro e la periferia passava attraverso canali ufficiali e si svolgeva secondo precisi modelli formali: le missive signorili, le responsive degli ufficiali, le suppliche dei sudditi, i capitoli delle comunità ...

Nel giro di breve tempo questo sistema conobbe uno sviluppo eccezionale. A mano a mano, infatti, che l'apparato istituzionale si faceva più articolato (con la creazione di nuovi uffici al centro e in periferia) e la volontà disciplinatrice del *dominus* più pervasiva, anche la frequenza delle missive signorili diventava più elevata e con essa, di riflesso, la cadenza di quelle che muovevano nella direzione opposta, dalla periferia verso il centro: nel complesso, un flusso continuo e ininterrotto, fatto di ordini, petizioni, richieste, chiarimenti che attraversava in lungo e in largo il dominio²⁰.

1978, ora in Idem, *Chartes, Sceaux et chancelleries*, II, Paris 1990, pp. 879-909; e A.L. Brown, *The Governance of Late Medieval England, 1272-1461*, London 1989, p. 52.

¹⁷ Le stime sulla produzione della cancelleria viscontea intorno al 1350 sono formulate sulla scorta della ricca documentazione conservata per Brescia e per Bologna, che sembrerebbe indicare in circa 100 il numero di missive inviate annualmente dai Visconti a ciascuna città. I dati sono desunti dal *Repertorio Diplomatico Visconteo. Documenti dal 1263 al 1402 raccolti e pubblicati in forma di regesto dalla Società Storica Lombarda col sussidio elargito dal prof. E. Lattes, socio benemerito*, tomo I (1263-1363), Milano 1911; tomo II (1363-1385), Milano 1918; *Supplemento e indice* (1263-1385), Milano 1937. Qualora si moltiplicasse questo valore - puramente indicativo - per il numero delle città e delle terre separate (o tendenzialmente separate) che componevano il dominio, si otterrebbe una cifra davvero ragguardevole.

¹⁸ Si vedano le considerazioni di B. Chevalier, *L'état et les bonnes villes en France au temp de leur accord parfait (1450-1550)*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XII^e-XVIII^e siècles)*, Actes du colloque de Bielefeld (29 novembre - 1^{er} décembre 1985), Paris 1988, pp. 71-85. Anche Idem, *Les bonnes villes de France du XIV^e-XV^e siècle*, Paris 1982; Idem, *The bonnes villes and the King's Council in Fifteenth-Century France*, in *The Crown and Local Communities in England and France in the Fifteenth Century*, edd. J.R.L. Highfield and R. Jeffs, Gloucester 1981, pp. 110-128. In questo stesso volume si vedano anche i saggi di P.S. Lewis, *The Centre, the Periphery, and Power Distribution of Fifteenth-Century France* (pp. 33-50) e di R. Virgoe, *The Crown, Magnates and Local Government in Fifteenth-Century East Anglia* (pp. 72-87). Solo apparentemente diverso, infatti, era il caso inglese. Perché se frequenti erano le lettere del sovrano ai propri rappresentanti periferici, gli sceriffi, assai ridotto era l'effettivo potere di questi ultimi sulle tante signorie laiche ed ecclesiastiche come sulle città e sui *boroughs*: centri che nel XIV e XV secolo risultavano privi di una stabile rete di ufficiali regi e coi quali la corona seguiva una politica ispirata alla mediazione, alla trattativa - generalmente in ambito parlamentare - piuttosto che a principi di governo autoritari. «There were no royal governors in the counties or towns, no extensive royal estates in most counties and royal castles». Brown, *The Governance of Late Medieval England* cit., pp. 141 ss. Quanto alle comunicazioni fra la corona e gli sceriffi, appare ragguardevole la vicenda di quello di Bedfordshire e di Buckinghamshire, che nel periodo compreso fra il maggio 1333 e il novembre 1334 ricevette dal sovrano più di 2000 *writs*. Lo ricorda B. Guenée, *L'occidente nei secoli XIV e XV. Gli Stati*, Milano 1992, p. 204 (Ed. or.: Paris 1981). Ma si veda anche M.C. Hill, *The King's Messengers. 1199-1377*, London 1961. Non eccezionali, comunque, *writs* inviati dal sovrano alle città. Cfr. G. Martin, *English Town Records, 1250-1350*, in *Pragmatic Literacy* cit., pp. 119-130, in particolare p. 124.

¹⁹ Per un riscontro proprio nel dominio visconteo si veda A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, in particolare pp. 27-54. Più in generale: G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale, "Studi e fonti di storia lombarda. Quaderni milanesi"*, 9 (1989), pp. 5-55; *Gli ufficiali negli stati italiani* cit.

²⁰ Grazie anche ad un efficiente servizio di cavalieri postali: L. Frangioni, *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, Prato 1983

Intorno alla metà del secolo il nuovo sistema di governo girava a pieno regime, anche se proprio il volume degli scambi, ormai esplosivo, si traduceva per gli apparati centrali in una sollecitazione sempre più difficile da sostenere. Alla morte dell'arcivescovo Giovanni (1354) il problema della gestione - politica prima ancora che tecnica e amministrativa - di questa fittissima corrispondenza era ormai così avvertito da indurre i successori del presule a ricercare nuove soluzioni.

Nelle terre orientali, che la spartizione ereditaria aveva assegnato a Bernabò, i correttivi presero le forme di un sistema di governo fortemente delegato, fondato sull'attribuzione di singole terre o di piccoli blocchi di città ai figli o alla moglie del signore (con il titolo di *locumtenentis domini* o di *consors domini*)²¹: non il riflesso di una concezione ancora patrimoniale (o «medievale») dello stato - come talora si legge -, ma una riorganizzazione del processo decisionale ispirata a criteri di grande efficacia²². Per effetto della riforma, infatti, il sistema di governo delle *litterae*, che solo qualche anno prima aveva rischiato di collassare sotto il suo stesso peso, veniva adesso riarticolato in uno schema per poli decentrati, rappresentati dai figli e dalla moglie del *dominus*, referenti esclusivi delle comunicazioni con le terre al cui governo erano preposti. Una soluzione, questa, che se da un lato si ispirava ad un criterio di specializzazione territoriale, a tutto vantaggio della conoscenza che i governanti venivano così sviluppando intorno alle singole realtà locali, dall'altro alleggeriva enormemente il carico per gli apparati centrali²³. Al punto che la *curia domini*, al tempo di Bernabò, poteva essere ridotta a ben poca cosa: secondo il contemporaneo Pietro Azario, infatti, «iste [scil.: Bernabò] nullam curiam tenet, nec habere vult, nec in domo sua comedunt, nisi ex toto necessarij pro sibi et pro dominabus suis serviendo, duo vicarii et tres consiliarii»²⁴.

Quella percorsa da Bernabò era però solo una delle vie possibili per riformare il sistema di governo, non l'unica. È infatti sufficiente volgere lo sguardo sulle terre occidentali del dominio, governate da Galeazzo II e poi dal figlio Gian Galeazzo, per osservare un percorso affatto diverso, che alla politica di decentramento perseguita da Bernabò, contrapponeva una prassi fortemente accentrata, resa possibile da due innovazioni - una politica e una tecnica amministrativa - che consentirono il superamento degli ostacoli apparsi quasi come insormontabili solo un paio di decenni prima.

Da un punto di vista istituzionale, nuova, ad esempio, era l'ampiezza dei poteri attribuiti ad un gruppo di fidati consiglieri del *dominus*, veri e propri plenipotenziari, che pur non incardinati ancora in un consiglio formalizzato e permanente, sostituivano il signore in moltissimi ambiti. «Utitur in agendis» - scrive di Galeazzo II il Cronista - «consilio domini Johannis de Pepulis predicti et precipue a duobus annis citra, qui honus universorum negotiorum patitur, mediante consilio domini Protaxii de Caimis et domini Roberti de Fronzola et aliquorum aliorum a quibus omnia gesta et gerenda procedunt»: una prassi di delega talmente spinta, da indurre lo stesso Azario, in un altro passo della sua cronaca, a deprecare lo strapotere dei ministri di Galeazzo II²⁵. Il secondo elemento di novità, legato questa volta alle esigenze di gestione documentaria e archivistica della fitta corrispondenza, è invece una piccola ma straordinaria modifica nella diplomazia signorile. A partire dal 1376 nelle *litterae* di Galeazzo II fece infatti la sua comparsa, in

²¹ Sull'attribuzione di terre e città alla moglie e ai figli di Bernabò cfr. F.E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli. Indagini critiche*, in «Archivio Storico Lombardo», s.III, Vol. XVIII, a. XXIX (1902), pp. 211-248, che tuttavia sembra considerare questa prassi come il frutto di una mentalità «più medievale».

²² *Ibidem*, p. 224.

²³ Lo stesso Bernabò, che pure si riservava, accanto alla politica estera, anche un più generale potere di indirizzo in tutti i suoi domini, era piuttosto fermo nel respingere i tentativi di coloro che a lui si rivolgevano per ottenere ciò che i suoi familiari avevano negato. Quando ad esempio Rolando Rossi sollecitò nel 1379 il diretto intervento del *dominus* per una causa, secca fu la risposta del signore di Milano: «Vadas ad Karolum natum nostrum, quod de questionibus existentibus in terris natorum nostrorum nolumus intromittere». Comani, *Sui domini di Regina Della Scala e dei suoi figli* cit., p. 228. Sia Regina Della Scala, sia i figli avevano proprie cancellerie. Martino della Croce, ad esempio, era cancelliere di Carlo Visconti nel 1371, al tempo in cui esercitava il governo di Parma. ASRe, *Comune*, Provvigioni, b. 1371-1390, 1373 settembre 9, Parma. Un ricco campionario di missive *da e per* Rodolfo Visconti, plenipotenziario di Bernabò a Bergamo, è nel memoriale di Sozzone Suardi. Cfr. *I «registri litterarum» di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. Mainoni e A. Sala, Milano 2003, pp. 3-64.

²⁴ P. Azarii, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in *RIS*², XVI/4, Bologna 1926-39, p. 146.

²⁵ Il passo citato è in Azarii, *Liber gestorum* cit., p. 153. La condanna verso lo strapotere dei consiglieri di Galeazzo II è ripresa anche da Comani, *Sui domini di Regina Della Scala e dei suoi figli* cit., p. 224.

calce alla missiva, il nominativo di un cancelliere o di un alto ufficiale: in apparenza una piccola cosa, ma in realtà un raffinato tecnicismo che, se da un lato contribuiva a corroborare l'autenticità della missiva, dall'altro concorreva a rendere più fluide le comunicazioni fra il centro e la periferia del dominio²⁶. Proprio quel nome infatti, in combinazione con altri elementi (come il sigillo), permetteva al destinatario di sapere chi si celasse effettivamente dietro la generica *intitulatio* «Dominus Mediolani» o «Nos dominus Mediolani» con la quale si aprivano tutte le *litterae* signorili (il *dominus* in persona? Oppure una di quelle magistrature istituzionalizzate da Gian Galeazzo e dotate di ampia autonomia decisionale?). Allo stesso tempo, era sempre quel nominativo a consentire alla cancelleria viscontea di smistare la corrispondenza in arrivo e di recuperare l'eventuale carteggio pregresso: era sufficiente che le responsive provenienti dalla periferia indicassero il nome del cancelliere o dell'ufficiale che aveva segnato le missive cui si riferivano, secondo una prassi espressamente sancita dal conte di Virtù nel 1395, ma già attestata negli anni precedenti²⁷.

Questo sistema di riconoscimento, basato sull'analisi dei caratteri estrinseci e intrinseci delle missive signorili (il tenore della lettera, le sottoscrizioni, la data topica, le dimensioni del sigillo²⁸, ecc.), se risultava intelligibile per i contemporanei, che con facilità risalivano al vero mittente e a questi direttamente rispondevano (il consiglio, il signore, qualche altra magistratura, ecc.), sembra oggi avere smarrito parte della sua decifrabilità. Per fare un po' di luce su questi aspetti e individuare i diversi luoghi decisionali nell'apparato di governo visconteo - passo necessario per potere poi rispondere ai quesiti iniziali sulla circolazione, la disponibilità e l'uso delle informazioni - si è allora proceduto per induzione: individuato cioè l'effettivo mittente di una missiva attraverso alcuni riferimenti nel suo tenore (le lettere inviate dal Consiglio, ad esempio, si chiudevano talvolta con l'ordine di rispondere direttamente al Consiglio; quelle dei maestri delle entrate con l'ingiunzione di accusare ricevuta con gli stessi maestri, ecc.), si è proseguito con l'esame dei suoi caratteri estrinseci; la regolarità con cui quei medesimi caratteri ricorrono in lettere dal tenore analogo, ha poi permesso di classificare con accettabile approssimazione parte delle missive analizzate²⁹.

²⁶ Valgano ad esempio le missive che riguardavano l'arruolamento o la cassazione degli stipendiari, piuttosto che il movimento delle truppe: questioni delicatissime, che indussero il *dominus* a varare nel 1388 un dettagliato regolamento, poi spedito a tutti gli ufficiali centrali e periferici del dominio, per illustrare i criteri attraverso i quali verificare l'autenticità di quelle stesse missive (numero e tipologia dei sigilli, nome del collaterale generale autorizzato a siglarle, ecc.). ASRe, *Comune*, registri dei decreti e delle lettere, Reg. 1389-1404, 1389 luglio 25, Melegnano.

²⁷ La comparsa della sottoscrizione di un cancelliere nelle *litterae* signorili viene datata al 1376. Così Baroni, *La cancelleria viscontea* cit., p. 111, che osserva: «La ragione ci sembra abbastanza evidente: dopo che Gian Galeazzo venne associato al padre nel governo, si rese probabilmente necessario differenziare l'attività degli ufficiali della cancelleria». Anche Eadem, *La cancelleria dei Visconti* cit., p. 472 n. 93. L'opportunità di differenziare le *litterae* di Galeazzo II da quelle di Gian Galeazzo può forse essere inquadrata anche all'interno di un più ampio problema, che riguardava la gestione - politica prima ancora che archivistica - della corrispondenza col dominio. Circa l'ordine di Gian Galeazzo di indicare sempre «per quem ex secretariis nostris» erano *signatae* le missive cui le responsive si riferivano, cfr. ASRe, *Comune*, Registri dei decreti e delle lettere, reg. 1392-96, 1395 dicembre 7, Pavia. Questo sistema di rimandi, che permetteva di legare missive e responsive, era già in uso prima 1395. Si veda ad esempio la lettera inviata dal *dominus* (ma in realtà dai maestri delle entrate straordinarie) al reggimento di Parma in risposta ad una precedente missiva che menzionava un'altra lettera di Gian Galeazzo segnata dai maestri delle entrate. ASRe, *Comune*, Reggimento, 1391 novembre 29, Pavia. Anche nel dominio genovese gli atti del doge erano conservati e archiviati «secondo il nome del cancelliere che ne aveva curato l'estensione». Savelli, *Le mani della repubblica* cit. Vale poi la pena osservare che nei registri delle lettere conservati nella periferia del dominio si ebbe sempre cura di trascrivere anche il nome del cancelliere o segretario che segnava la missiva signorile, a riprova dell'importanza che fu da subito attribuita a questo elemento. Sempre per Reggio, la città che conserva forse la documentazione più ricca per la fine del Trecento, cfr. ASRe, *Comune*, Registri dei decreti e delle lettere, *passim*.

²⁸ Il Visconti aveva presso di sé un *sigillum parvum* che aveva la stessa efficacia del *magnum* conservato a Milano. Per lettere di particolare importanza - ordine di ricevere truppe in città, nomine di ufficiali, grazie, donazioni e concessioni, ordini che implicavano una deroga ai diritti di terzi in occasione di procedimenti civili -, era però previsto l'esclusivo uso del *magnum*. Così in un decreto del 20 ottobre 1385. Cfr. F.E. Comani, *Usi cancellereschi viscontei*, in «Archivio Storico Lombardo», vol. XIV, XXVII (1900), pp. 385-412. Sui sigilli viscontei anche G.C. Bascapé, *I sigilli dei duchi di Milano*, in «Archivio Storico lombardo», N.S., anno VIII, (1943), pp. 3-18. Per una rivisitazione, almeno parziale, delle tesi del Comani e del Bascapé sulla tipologia dei sigilli e sul loro utilizzo cfr. *infra*.

²⁹ Secondo una strada la cui percorribilità era già stata segnalata da Federico Eugenio Comani oltre un secolo fa. Cfr. in particolare Comani, *Usi cancellereschi viscontei* cit. Più recentemente anche Baroni, *La cancelleria e gli atti*

Vediamo allora che già dall'agosto 1385, ovvero pochissimi mesi dopo l'eliminazione di Bernabò, il disbrigo degli affari correnti risultava stabilmente demandato ai membri di un consiglio, che i carteggi indicano regolarmente come Consiglio di Milano (e solo dagli ultimissimi anni del secolo come Consiglio di Giustizia)³⁰. Dotato di una propria cancelleria e presieduto da un vicario - che ne custodiva il sigillo (58 mm.) e che nelle *litterae* probabilmente apponeva il proprio *signum* sotto di esso -, aveva piena potestà e balia «in expediendis litteris et supplicationibus» e costituiva dunque un importantissimo ganglio decisionale, sul quale gravava l'ordinaria amministrazione dell'intero dominio: un compito, anzi, talmente oneroso da suggerire nel 1392 lo sdoppiamento della struttura, con l'istituzione a Verona di un Consiglio provvisto di poteri analoghi, ma con giurisdizione esclusiva sulle terre venete di recente conquista³¹. Dalle lotte di fazione, alla revisione degli statuti, dalle condizioni della viabilità alle petizioni dei singoli e delle comunità, ben poche erano le materie che non rientravano nelle competenze del Consiglio di Milano. Perfino la politica finanziaria e il gettito fiscale delle città erano questioni dibattute in quella sede, come testimonia,

cancellereschi dei Visconti cit., pp. 481-482, che per questa via ha individuato le *litterae* riconducibili ai maestri delle entrate.

³⁰ Il primo a segnalare l'esistenza del Consiglio di Milano è stato il Comani, *Giustizia amministrativa* cit., p. 395. Anche Idem, *Usi cancellereschi viscontei* cit., p. 395. Circa l'equivalenza fra Consiglio di Milano e Consiglio di Giustizia, si tratta di una congettura suggerita dalla continuità di funzioni e di residenza dei due consigli, nonché dall'assunzione della denominazione di Consiglio di giustizia anche da parte del Consiglio di Verona, ovvero quel Consiglio che l'atto istitutivo indicava come analogo al Consiglio di Milano. Sia nel caso milanese, sia in quello veronese, il cambio di denominazione non sembra anteriore alla metà degli anni '90. Per Verona si veda un atto del 1403 trascritto in G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III/1, *Il Trecento*, Vicenza 1958, pp. 184-185. Scarsissima la documentazione intorno al Consiglio di giustizia: vale quindi la pena di ricordare nel 1398 la nomina di Uberto Lampugnano quale vicario generale nel Consiglio stesso. Cfr. *I registri dell'ufficio di Provvisione e dell'ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, I, Milano 1929, p. 94.

³¹ Numerosi nei carteggi i riferimenti al Consiglio di Milano, come bene mostra la ricca documentazione reggiana. A titolo d'esempio si vedano le missive in data 1385 settembre 14, Milano; 1385 novembre 6, Milano; 1386 aprile 17; 1386 maggio 1, Milano; 1386 maggio 13, Milano; 1386 settembre 6, Milano, ecc. Cfr. ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, *ad annum*. Quasi tutte le missive che menzionano il Consiglio, pur recando l'*intitulatio* «Dominus Mediolani», risultano spedite da Milano, sottoscritte dal medesimo cancelliere (*Antonius*, poi *Gasparinus*) e signate sotto il sigillo (ove è stato possibile leggere il nome) da *Iohannes*. Come già osservava il Comani, dunque, non è mai il signore in persona a indirizzarsi ai sudditi, ma il Consiglio che agisce in sua vece. *Gasparinus* può forse essere identificato con Gasparino de Mordecastellis, che dal 1392 svolse la propria attività presso la cancelleria del Consiglio di Verona. Cfr. G. Seregini, *Il Consiglio Visconteo di Verona per le "Partes de ultra Mincium"*, in *Atti e memorie del secondo Congresso Storico Lombardo 1937*, (Bergamo 18-20 maggio 1937), Milano 1938, pp. 277-281, in particolare p. 278. Dopo il 1392, infatti, le missive riconducibili al Consiglio di Milano non recano più la sottoscrizione *Gasparinus*. Circa la figura del guardasigilli, si possono formulare ipotesi sulla scorta della prassi fissata per il Consiglio di Verona, per il quale il Visconti aveva espressamente stabilito che l'organismo fosse presieduto da un vicario, depositario anche del sigillo. Cfr. G. Galli, *La dominazione viscontea a Verona*, in «Archivio Storico Lombardo», LIV (1927), pp. 475-541, p. 499. Ancora una volta la ricca documentazione reggiana consente di fare un po' di luce sul Consiglio di Milano: nel 1385 tutte le missive datate da Milano recano sotto il sigillo il nome Rizardo. Nel 1386 la stragrande maggioranza reca invece il nome *Iohannes* (eccezionalmente Andreasio), che è forse possibile identificare con Giovanni de Carnago, in una missiva del 1397 espressamente chiamato «gran cancelliere», ASRe, *Comune*, Carteggio del Reggimento, 1396 giugno 18, Reggio. Fino a tutto il 1386 esisteva un unico sigillo a Milano, usato indistintamente per le missive del Consiglio e per quelle dei maestri delle entrate (riconoscibili, oltre che per il tenore di natura finanziaria o fiscale, anche per la sottoscrizione spesso multipla, a differenza di quella che compare in calce alle lettere del Consiglio, sempre singola). Sull'uso dei sigilli si veda anche infra, alla nota 33. La bibliografia sul tema è datata e le ricostruzioni piuttosto imprecise e lacunose. Ad ogni buon conto il rimando è a F.E. Comani, *Usi cancellereschi viscontei*, in «Archivio Storico Lombardo», vol. XIV, XXVII (1900), pp. 385-412 e a G.C. Bascapé, *I sigilli dei duchi di Milano*, in «Archivio Storico lombardo», N.S., anno VIII, (1943), pp. 3-18. Sui consigli cfr.: G. Franceschini, *Antonio da Montefeltro capo del Consiglio segreto di Gian Galeazzo Visconti (1399-1403)*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1953, pp. 225-237; P. Del Giudice, *I consigli ducali e il Senato di Milano. Contributo alla storia del diritto pubblico milanese dal XIV al XVI secolo*, in «Rendiconti del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», vol. XXXII (1899), pp. 317-343, 384-407; U. Petronio, *Il Senato di Milano (istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II)*, Milano 1972, pp. 3 ss. Cenni anche in F.E. Comani, *Giustizia amministrativa sotto Giangaleazzo Visconti*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», I (1901), pp. 431-437. Sul Consiglio di Verona si veda anche Varanini, *Istituzioni, classe dirigente* cit., pp. 240-241.

tra l'altro, la presenza dei Maestri delle entrate tra i membri che partecipavano alle riunioni del consiglio³².

Quello dei maestri generali delle entrate era poi un altro dei cardini del programma riformatore di Gian Galeazzo: attestati almeno dal 1385, avevano il compito di sovrintendere a tutte le questioni finanziarie e fiscali, coordinando l'attività di un nutrito gruppo di ufficiali centrali (i referendari di curia, gli ufficiali camerali) e periferici (i referendari delle città suddite)³³. La complessità e la mole del lavoro suggerirono intorno al 1389 di scindere l'ufficio nella magistratura delle entrate ordinarie, con sede a Milano e competenza sui dazi e sulle gabelle, e nella magistratura delle entrate straordinarie, con sede a Pavia e competenze sulle taglie, sui proventi delle condanne, sulle confische e sull'appalto delle tesorerie cittadine³⁴.

Dotate entrambe di una propria cancelleria e di un proprio sigillo, le magistrature delle entrate godevano anch'esse di un'ampia delega di potere, che si arrestava solo davanti alle questioni più delicate, dibattute in Consiglio o portate direttamente all'attenzione del *dominus*³⁵.

³² Per il Consiglio di Milano, la partecipazione dei maestri delle entrate è ricordata nella relazione di un ambasciatore del comune di Reggio, nella quale riferiva che la questione degli arretrati della città emiliana sarebbe stata portata in Consiglio dal maestro delle entrate Amicino Bozzoli non appena i colleghi Niccolò Diversi e Giovanni da Meda fossero rientrati da Pavia. ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, 1390 marzo 15, Milano. Quanto alla partecipazione del referendario di Verona al Consiglio per le «Partes de ultra Mincium», era espressamente prevista dall'atto istitutivo di quell'organo. G.B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, t. XVIII, Venezia 1790, p. 71. L'attività dei referendari di curia e degli altri ufficiali dipendenti dai maestri delle entrate, è ampiamente ricordata nei carteggi. A mero titolo di esempio basti il rinvio alla lettere con cui Gian Galeazzo ordinava al podestà di Reggio di inviare a Niccolò Diversi, maestro delle entrate, e a Zanardo *de Gixulfis* e Pietro da Verona, referendari di curia, «omnia instrumenta sive chartas» pertinenti a Bernabò e ai suoi eredi legittimi e illegittimi. ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, 1385 ottobre 21, Milano.

³³ La menzione più risalente dei maestri delle entrate è in una missiva signorile datata da Milano il 28 settembre 1385. ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, *ad annum*. Questo documento anticipa di un biennio la data proposta dalla Santoro, ma non è improbabile che si trovino attestazioni ancora precedenti. Sulle funzioni dei maestri delle entrate: *La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. Santoro, vol. I (1329-1385), Milano 1978, pp. XXIV-XXV e vol. II (1385-1412), Gessate 1979, pp. XXI-XXII. Il *signum* di Niccolò Diversi, tra le figure di maggior spicco tra i maestri delle entrate di fine Trecento, risulta sotto il sigillo di una missiva di Bernabò in materia di dazi risalente al febbraio 1385: ebbe dunque incarichi di grande responsabilità (forse proprio quello di maestro delle entrate?) già con Bernabò. Baroni, *La cancelleria viscontea* cit., pp. 117, 174.

³⁴ Circa la scissione della Magistratura delle entrate, l'attestazione più risalente è del 1389, quando Enghiramo *de Brachis*, Enrico *de Carexana* e Agostino *de Tuscanis*, che apertamente si qualificavano come maestri delle entrate straordinarie, si indirizzarono al podestà e al referendario di Reggio. ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, 1389 maggio 2, Pavia. Anche in questo caso è possibile anticipare di circa tre anni la data proposta dalla Santoro, cui comunque si rimanda per le funzioni dei maestri delle entrate straordinarie. Cfr. *La politica finanziaria dei Visconti* cit., II, p. XXII. Alle competenze elencate dalla Santoro si può semmai aggiungere l'appalto delle tesorerie cittadine, come mostra una lettera al podestà e al referendario di Reggio, in cui i maestri delle entrate straordinarie rivendicano questo campo come propria esclusiva e rintuzzano le pretese dei colleghi milanesi. ASRe, *Comune*, Reggimento, 1391 novembre 11, Pavia.

³⁵ Tutte le osservazioni che seguono - salvo diversa indicazione - sono state tratte dall'analisi della ricchissima raccolta di missive viscontee (in originale) conservate in ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, anni 1385-1402. Occorre preliminarmente ricordare che il tenore del documento, la data topica, la sottoscrizione (spesso multipla, come già notato da Baroni, *La cancelleria e gli atti cancellereschi dei Visconti* cit., pp. 481-482) e il sigillo sono tutti elementi che consentono di identificare con una certa precisione le missive prodotte dai maestri delle entrate, malgrado la generica *intitulatio* «Dominus Mediolani». Dopo l'unificazione del dominio con Gian Galeazzo, nel 1385, la Magistratura delle entrate ebbe sede a Milano. Aveva probabilmente propria cancelleria, come indicherebbero le sottoscrizioni dei maestri e dei referendari di corte alle missive di argomento fiscale o finanziario, ma forse non ancora un proprio sigillo. Per tutto il 1385, infatti, le *litterae* dei maestri delle entrate, non diversamente da quelle del consiglio di Milano, erano sigillate con sigillo di 58 mm. (circa), sotto cui compariva il nome di *Rizardus*. Nel 1386 il nome è invece quello di Giovanni (eccezionalmente Andreasio), ma il sigillo è unico per le missive del Consiglio e per quelle dei maestri. Solo col 1387 la magistratura delle entrate dispose di un proprio sigillo, da 60 mm., mentre quello da 58 mm. rimase in uso al Consiglio. Custode del sigillo della Magistratura delle entrate era in quell'anno Amicino (Bozzoli), come si ricava dal nome sotto la cera. Amicino era il primo tra i maestri delle entrate (come bene denota la precedenza sempre riconosciutagli tra i nomi dei sottoscrittori). Rimase in carica per molti anni. In data anteriore al 1398 Amicino fu sostituito da Giovanni *de Carnago* come primo maestro delle entrate e come custode del sigillo. Già però all'inizio del 1398 questi risultava avere lasciato la carica. Si veda in merito l'episodio ricordato da C. Manaresi, *Due nuovi cancellieri viscontei*, in «Archivio Storico Lombardo», XLIV (1917), pp. 196-197. Anche la Magistratura delle entrate straordinarie, istituita a Pavia probabilmente intorno ai primissimi del 1387 fu provvista di proprio sigillo

Per quanto, infatti, il Visconti avesse instaurato un sistema di governo sempre più burocratizzato, che poggiava sulla discrezionalità riconosciute al Consiglio e ai Magistrati delle entrate, vi erano alcune materie che il signore avocava abitualmente a sé³⁶. Del resto, già nel decreto istitutivo del Consiglio di Verona (24 agosto 1392) il Visconti si era premurato di precisare che i «casi riservati» - come venivano espressamente definiti dallo stesso documento - dovessero essere inviati, corredati di parere motivato, agli spettabili «de Consilio penes nos residenti seu secretariis nostris».

Troviamo qui menzionati, forse per la prima volta in forma tanto esplicita, i soggetti chiamati ad assistere il *dominus* nell'attività di governo: da un alto, un ristretto gruppo di fidati segretari - che erano poi a capo della sua cancelleria personale, ne siglavano tutte le lettere e le redigevano secondo precise regole formali - e dall'altro un consiglio *cum domino residens*, cui allude anche una lettera di pochi giorni precedente (6 agosto 1392)³⁷. Vale la pena osservare che sono questi i riferimenti più risalenti circa l'esistenza di un consiglio diverso da quello di Milano e dal suo omologo veronese: con ogni probabilità l'allusione è all'antesignano del Consiglio segreto, espressamente ricordato dalle fonti solo a partire dal 1398, quando risultava presieduto dal vescovo di Novara Pietro Filargis (poi sostituito nel 1399 da Antonio da Montefeltro) e composto, tra gli altri, da alcuni segretari ducali. Al Consiglio segreto, che aveva sede nel castello di Pavia, a stretto contatto col duca, toccavano teoricamente prerogative esclusive sulla politica estera e sui più gravi delitti nello stato³⁸; nella prassi capitava però che il confine fra gli ambiti di pertinenza dei due consigli fosse assai più sfumato e se non era infrequente, come ricordava lo stesso Visconti, che le questioni più delicate venissero discusse «inter omnia consilia nostra», dal 1393 la documentazione sembra riflettere una dilatazione del campo d'intervento degli organi pavesi, soprattutto in relazione alle suppliche di singoli e di comunità³⁹.

Governo centrale, memoria remota

Individuati così i principali gangli dell'apparato visconteo - ovvero gli attori primi del processo decisionale, coloro sui quali ricadevano l'onere e la responsabilità della quotidiana attività di governo -, diventa a questo punto possibile tornare agli interrogativi di partenza e provare a verificare, da un lato, come quegli stessi centri ricuperassero e gestissero le informazioni necessarie all'assolvimento delle proprie funzioni istituzionali; dall'altro come l'evoluzione delle scritture pragmatiche e delle pratiche di gestione documentaria - che all'azione di governo fornivano il necessario sostegno tecnico - abbia effettivamente corrisposto alle necessità di un dominio che ormai da alcuni decenni abbracciava un orizzonte non più cittadino, ma addirittura sovraregionale (con la conquista del Veneto scaligero e poi di Pisa, Siena, Perugia, Bologna).

(di 60 mm, come quello milanese), affidato al primo tra i maestri straordinari, Enghiramo *de Brachis*, il cui nome compare regolarmente sotto il sigillo di cera (oltre che, talvolta, tra i sottoscrittori). Sia i maestri delle entrate ordinarie, sia quelli delle entrate straordinarie abbandonarono talora l'*intitulatio* «*Dominus Mediolani*», qualificandosi invece col proprio nome e corroborando la missiva con un sigillo di piccole dimensioni. L'impressione è che questo avvenisse soprattutto quando essi dovevano fornire spiegazioni intorno a ordini pregressi: ordini che erano stati però impartiti con il ricorso alla *intitulatio* signorile. Non mancano tuttavia le eccezioni.

³⁶ Sono la politica estera e la guerra, ma anche la nomina degli ufficiali, il reclutamento dei condottieri, le aderenze, la concessione di feudi, esenzioni, immunità. Le missive in materia sono tutte datate da Pavia o dalle altre località in cui era il *dominus* e venivano sottoscritte dai suoi segretari: Pasquino Cappelli, Cavallino Cavalli, Filippino Migli, Antonio Loschi, ecc.

³⁷ Per quest'ultima, nella quale il Visconti ricordava di avere ascoltato intorno ad un certa questione «illi de consilio assistenti nobis», cfr. ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, 1392 agosto 6, Pavia.

³⁸ Sulla sede del consiglio segreto, molto indicativa la data topica dell'atto di matrimonio *per verba de presenti* di Agnese Visconti nel 1400: «Actum in civitate Papie, in castro illustrissimi principis [...] in camera cancellarie Consilii secreti prelibati domini ducis». Tra i testi: Giovanni *de Carnago*, cancelliere, Paolo *de Arzonibus*, consigliere, Pietro Suardi, *legum doctor*, Andriolo di Arese, segretario. Cfr. C. Santoro, *Un nuovo documento visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di Storia Patria», LXXXIII (1983), pp. 184-190.

³⁹ Tra le questioni dibattute da entrambi i consigli fu, ad esempio, quella dell'approvvigionamento idrico di Reggio, dolosamente interrotto dai da Roteglia, aderenti del marchese d'Este. Cfr. ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, 1392 agosto 23.

Ancora una volta, è la lettura dei carteggi a offrire gli spunti più interessanti, ad aprire squarci sul grado di conoscenza che della periferia avevano gli organi centrali e sulle effettive possibilità di questi ultimi di recuperare dati e notizie.

Nel novembre 1387, ad esempio, una missiva del podestà e del capitano di Reggio informava il *dominus* delle «novitates» perpetrate da Giberto da Fogliano ai danni degli eredi di Barba Fogliano, privati con la violenza del *castrum* di Dinazzano. Il fatto era di una certa gravità, potendo preludere ad una nuova stagione di conflitto in seno alla parentela dei Fogliano, signori di larga parte della collina e della montagna reggiana. Ma è la replica del Visconti a meritare ogni attenzione. Richiesto di chiarimenti, il *dominus* rispose infatti secondo una formula curiosamente articolata: qualora gli eredi di Barba Fogliano fossero aderenti viscontei - della qual cosa i suoi ufficiali a Reggio dovevano sincerarsi -, si dovevano difendere le fortezze ancora nelle loro mani; nel caso in cui, invece, fossero tutti aderenti estensi, il podestà e il capitano di Reggio non si dovevano intromettere⁴⁰.

Dal tenore della responsiva sembrerebbe insomma che il Visconti non sapesse quali fossero i suoi aderenti locali, coloro che pure erano a lui legati da un patto, dal quale discendevano obblighi e diritti reciproci⁴¹.

In realtà, una scorsa ai caratteri della lettera, siglata dal cancelliere Comolo e datata da Milano, permette di individuarne il mittente non nella persona del signore, ma nel suo Consiglio; dal momento che i trattati di aderenza venivano redatti ora in forma di strumento sottoscritto dal notaio di fiducia del *dominus*, ora sotto forma di lettera patente siglata da un segretario del *dominus*, si potrebbe forse congetturare che le matrici di questo genere di documenti - cioè i cartulari notarili e i registri di cancelleria - non fossero nella disponibilità del Consiglio di Milano, ma del Visconti stesso, a Pavia. Sennonché, è un episodio per molti versi analogo e occorso solo pochi anni dopo a rivelare come lo stesso principe, per quanto assistito dal suo *entourage* pavese di notai e segretari, non fosse in grado di recuperare tempestivamente simili informazioni.

Protagonisti della vicenda sono questa volta i fratelli Carlo, Jacopo e Beltrando da Fogliano che, dopo avere catturato alcuni malfattori ricercati dal Visconti, si rivolsero al podestà di Reggio per sapere come procedere. La questione fu immediatamente portata all'attenzione del *dominus* e questi, secondo uno stilema che comincia ormai ad apparire consueto, si profuse in una risposta attenta a contemplare tutte le diverse possibilità: se i Fogliani erano investiti del mero e del misto imperio potevano provvedere essi stessi; in caso contrario, i rei dovevano essere tradotti davanti alla curia podestarile di Reggio e colà giudicati⁴².

Ancora una volta, davanti alla necessità di una rapida verifica dei privilegi di un esponente dell'aristocrazia territoriale gli organi centrali scaricarono l'onere sugli apparati periferici, pur con tutti i rischi - di collusioni, di imbroglio, di errore - che una simile scelta poteva comportare⁴³. L'impressione, infatti, è che il recupero del pregresso dagli archivi signorili costituisse un'operazione complessa e, soprattutto, dall'esito non scontato.

Assolutamente convinti, ad esempio, sembravano esserne gli abitanti della comunità di Treviglio, nel contado di Milano. Ogni qual volta, infatti, impetrarono dai Visconti la concessione di nuovi privilegi o la conferma di quelli accordati in precedenza, non si contentarono dell'originale, ma si preoccuparono contestualmente di chiedere al notaio cancelliere del *dominus* di estrarre dai suoi registri anche una copia autentica dell'originale appena confezionato: una richiesta ripetuta ossessivamente ad ogni conferma o ad ogni nuova concessione e che sembra testimoniare meglio di tante parole la scarsa fiducia riposta nella possibilità di ottenere a distanza di anni una copia di

⁴⁰ La risposta del Visconti è in ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, 1387 novembre 26, Milano. Per un più ampio inquadramento della vicenda cfr. A Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 233 ss.

⁴¹ Sul significato dell'aderenza cfr. Gamberini, *La città assediata* cit., pp. 126 ss.

⁴² ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, 1397 luglio 14, Pavia.

⁴³ Sia pure su un altro versante, quello di una chiesa vescovile alla fine del medioevo, si vedano le osservazioni di M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000, che mette bene in luce come l'inadeguatezza delle risorse di conoscenza a disposizione del vescovo di Como ponesse il presule in balia dei suoi vassalli: sia di coloro che tendevano a patrimonializzare i feudi, sia di coloro che, all'opposto, per legittimare il proprio dominio su beni di incerta natura, li spacciavano per feudi vescovili.

cancelleria (alla quale, evidentemente, si attribuiva una valenza superiore a quella accordata ad una copia autentica di un notaio di Treviglio)⁴⁴.

Ma i trevigliesi non erano gli unici a pensarla così. La stessa prudente accortezza sembra avere ispirato nel 1393 anche la condotta di alcuni esponenti di una delle principali famiglie piacentine, gli Scotti, che dopo avere a lungo penato per ottenere il riconoscimento delle esenzioni concesse da Azzone Visconti all'avo Franceschino e a tutti i suoi discendenti, non si contentarono della patente finalmente promulgata da Gian Galeazzo, ma si premurarono di ottenere dai notai al servizio del signore anche copia autentica delle *litterae* con cui i consiglieri viscontei e i maestri delle entrate avevano espresso parere favorevole al rispetto del privilegio (in quanto concesso *ex pacto* e non *ex gratia*), nonché la missiva del conte di Virtù (*signata manu propria Vertu*) con cui si ordinava ai maestri delle entrate di sigillare e spedire la patente per gli Scotti. Ancora una volta, il timore di non potere recuperare in un momento successivo simili scritture - che il notaio dichiarava di avere copiato dalle filze esistenti presso Cavallino Cavalli, cancelliere e segretario di Gian Galeazzo - suggerì agli interessati la massima tempestività d'azione⁴⁵.

L'opportunità per il signore di Milano di disporre di una raccolta ordinata di carte e documenti, di quello che era il suo personale «arsenale di diritti», non era naturalmente ignota alla corte viscontea e ogni attenzione era stata anzi posta nella conservazione degli strumenti notarili in cui il *dominus* figurava quale attore. Considerati veri e propri *munimina*, gli atti rogati dai notai al servizio del signore venivano meticolosamente trascritti in appositi copiarî (ora cartacei, ora membranacei), nei quali la tripartizione in *procurae*, *diversa instrumenta* e *feuda* sussumeva e conferiva ordine all'eterogenea messe di negozi giuridici dei breviari da cui erano estratti⁴⁶.

Queste scritture, però, non rappresentavano che una parte, per quanto cospicua, degli *iura*, dei *pacta* e dei *privilegia* viscontei: un'altra, non meno significativa, aveva invece assunto le forme della più duttile fra le nuove scritture cancelleresche, quelle delle *litterae*⁴⁷. Nella veste sontuosa della «patente», traboccante di *solemnitates*, la lettera si prestava infatti assai bene a rimarcare l'asimmetria tra le parti, a enfatizzare la preminenza del *dominus*. È probabilmente per questo che i Visconti ricorsero di preferenza alle patenti per siglare alleanze, concedere feudi o dare forma ai trattati di aderenza, specie quando i contraenti erano i signori di castello che allignavano entro i confini del dominio⁴⁸. In realtà, proprio la forma assunta dalla ratifica della controparte rivela

⁴⁴ È questa, infatti, l'impressione che si ricava da una scorsa al *Codex Diplomaticus Trivilliensium*, Mss. B 1 (già AA), conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Treviglio. Molti dei diplomi viscontei trascritti nel codice sono infatti copie semplici di copie autentiche che il comune di Treviglio ebbe cura di farsi rilasciare contestualmente all'originale. Cfr. ad es. i seguenti diplomi: 1344 maggio 2, Milano, f. 15 (lettera di Luchino e Giovanni Visconti; copia estratta dai registri cancellereschi da Albertino Resta, notaio e *scriptor* dei signori di Milano); 1351 ottobre 26, Milano, ff. 21-22 (lettera di Giovanni Visconti, copia estratta da Antonio *de Orta*, notaio e *scriptor* del signore); 1356 ottobre 28, Milano, ff. 22-23 (lettera di Bernabò Visconti; copia di Giovannolo *Gayardus*, notaio del signore, che la trasse dai propri registri); 1369 settembre 3, Milano, f. 25 (lettera di Bernabò; copia estratta dai registri di cancelleria da Guifredolo *Liprandus*, «notarius cancelleriae prefati domini»); 1371 settembre 22, Melegnano, f. 28 (lettera di Rodolfo Visconti; copia estratta dai registri della cancelleria di Rodolfo Visconti da Nazarolo Brivio, suo cancelliere); ecc. Vale la pena osservare che furono proprio le copie autentiche rilasciate contestualmente agli originali (e a differenza di questi scampate a successive dispersioni) a consentire nel corso del XV secolo la redazione del *Codex*. Sulla ricercata ridondanza delle attestazioni comprovanti diritti si vedano, anche se per un diverso contesto, le osservazioni di T. Behrmann, «Ad maiorem cautelam». *Sicherheitsdenken, Zukunftbewußtsein und schriftliche Fixierung im Rechtsleben der italienischen Kommunen*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 72 (1992), pp. 26-53.

⁴⁵ I pareri dei consiglieri e dei maestri delle entrate erano stati recuperati dal cremonese Giovanni di Luchino *de Panevinis*, notaio e scriba di cancelleria, «in filziis litterarum transmissarum per spectabiles et egregios consiliarios et magistros intratarum ordinariorum [...] et registratis cancellarie prelibati domini existentibus penes Cavalinum de Cavalis prefati domini secretarium». ASRe, *Archivio Malaspina Torello*, Cartulario Scotti, cod. sec. XV, ff. 13 ss.

⁴⁶ Si veda in merito C. Manaresi, *I registri viscontei*, Milano 1915, pp. IX e ss.

⁴⁷ Sulla elasticità di questa forma scrittoria anche Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche* cit., p. 15, con particolare attenzione per le *litterae clausae*.

⁴⁸ Si vedano ad esempio le aderenze con Ugolino da Fogliano (ASRe, *Comune*, Provvigioni, 1372 settembre 14, Milano), con Andriolo da Bismantova (ASRe, *Comune*, Registri dei decreti e delle lettere, 1373 gennaio 24, Milano); con Giberto del fu Francesco da Fogliano (ASRe, *Archivi giudiziari*, Curie della città, Libri delle denunce e delle inquisizioni, 1396-7, 1390 dicembre 9, Milano); coi fratelli Carlo, Jacopo e Beltrando da Fogliano, del fu Guido Savina (Archivio Rangoni Machiavelli, Modena, filza 31, 1391 agosto 31, Pavia), ecc. Sugli aspetti diplomatici delle patenti viscontee

come sul terreno delle scritture si combattesse un'accesissima battaglia ideologica: perché se qualche *dominus loci* si rassegnò, ricevuta l'investitura, a prestare il giuramento di fedeltà ai Visconti attraverso un istrumento notarile - dunque mediante una scrittura privata -, altri, forti di una posizione negoziale più vantaggiosa, promulgarono essi stessi una lettera patente, rivendicando così platealmente la natura pubblica del proprio potere e il loro buon diritto a trattare alla pari con i grandi principi territoriali⁴⁹.

Privilegi, immunità e aderenze seguirono dunque alla corte viscontea una *traditio* diversa (o almeno in parte diversa) da quella degli atti notarili: con la conseguenza di partecipare però anche di tutte le difficoltà gestionali delle nuove scritture cancelleresche. I pochi frammenti di copialettere sopravvissuti ne lasciano intravedere alcune, a cominciare dall'assenza di omogeneità tematica nei registri, dove le missive inviate agli ufficiali del dominio si alternano, secondo un ordine esclusivamente cronologico, alle epistole indirizzate ai grandi protagonisti della scena internazionale o alle lettere di passo, affastellandosi in un *continuum* senza cesure⁵⁰. Un quadro, dunque, non semplice, ulteriormente complicato nell'età di Gian Galeazzo dalla moltiplicazione delle cancellerie e degli archivi (a Milano e a Pavia)⁵¹.

Così, quando esigenze di sicurezza suggerirono - forse nell'età di Filippo Maria, forse già prima - di raccogliere a Pavia, nella biblioteca del castello, gli *iura* e i privilegi di Gian Galeazzo, la scelta cadde innanzitutto sul materiale più compatto e omogeneo, ovvero sui copiami dei notai al servizio del *dominus*⁵². Le tante patenti con cui pure i signori di Milano avevano dispensato il proprio favore a sudditi e alleati, probabilmente troppo parcellizzate per essere recuperate, non vennero invece trasferite ed in luogo di queste - o, per meglio dire, in luogo degli eterogenei copialettere in cui esse erano trascritte - ci si contentò di depositare nella biblioteca alcuni registri, frutto di una dettagliatissima inchiesta condotta nel 1388 dai maestri delle entrate per conoscere la distribuzione e la consistenza del privilegio all'interno del dominio: una fonte preziosa - allora come oggi - che però tradisce nelle modalità di recupero dei dati (ancora una volta attinti dalla periferia anziché dagli archivi signorili), così come nel suo carattere finito, di scrittura chiusa (non

cfr. Natale, *Stilus cancellariae* cit., pp. lxxv e ss. Anche E. Cau, *Lettere inedite viscontee. Contributo alla diplomatica signorile*, in «Ricerche medievali», IV-V (1969-70), pp. 45-95.

⁴⁹ Secondo il Natale, i privilegi e le concessioni, in quanto atti graziosi, avrebbero assunto la forma cancelleresca delle *litterae patentes*; nel caso in cui fossero stati seguiti dal giuramento di fedeltà dell'aderente, questo avrebbe preso la forma dell'*instrumentum* notarile, lasciando traccia di sé anche nei copiami. Cfr. Natale, *Stilus cancellariae* cit., p. lxxvi. Sulla prassi seguita da Filippo Maria Visconti si veda F. Cengarle, *Ricerche sulle investiture feudali di Filippo Maria Visconti (1412-1425)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1997-98, rel. G. Chittolini, pp. 29 n.77 e 52-53. Rispetto a questo scenario occorrerà mettere in evidenza il quadro assai più fluido per l'età di Gian Galeazzo. Alcuni indici di copiami confermano, in effetti, che talune aderenze presero la via (o anche la via) notarile. Cfr. *I registri visconteei* cit. Non così, però, per quelle stipulate con gli orgogliosi signori del Reggiano, sempre pronti a giocare di sponda fra Milano e Ferrara: nessuna aderenza stipulata coi Visconti sembra infatti essere stata seguita o accompagnata da una *fidelitas* notarile, che avrebbe avuto l'effetto di rimarcare l'asimmetria fra il *dominus loci* e il principe. Un documento coevo, anche se relativo ad un sostenitore dell'Estense, suggerisce un'alternativa possibile: la promulgazione di una patente anche da parte dell'aderente. È il caso di quella emanata nel 1404 da Guido del fu Ugolino da Fogliano, attraverso la quale il *dominus loci* giurava fedeltà per sé e per i propri figli al marchese d'Este, di cui si proclamava aderente e raccomandato. La medesima patente dava poi conto anche degli obblighi del marchese verso il Fogliano. ASRe, *Archivi privati*, Vezzano Pratoneri, 1), Pergamene, b. 1, 1404 marzo 7, Ferrara.

⁵⁰ Si può portare l'esempio di un registro di missive di Bernabò del 1363, tra le pochissime scritture superstiti dell'archivio signorile. A.R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo. Frammenti di un Registro dell'Archivio Signorile (Reg. di Bernabò. a. 1364)*, in «Archivio Storico Lombardo», CII (1976), pp. 35-82. Un registro contenente scritture tendenzialmente omogenee (lettere riguardanti il dazio del traverso) è invece quello risalente al 1358, probabilmente redatto da qualche magistratura con competenze fiscali. Natale, *Per la storia dell'archivio Visconteo Signorile. Il frammento del registro di Bernabò del 1358* cit.

⁵¹ La cancelleria del signore, quella dei maestri delle entrate ordinarie, quella dei maestri delle entrate straordinarie, quelle dei consigli, ecc.

⁵² È un elemento che si ricava dalla lettura degli inventari quattrocenteschi della biblioteca del castello e dagli esiti delle ricerche condotte per volontà di Francesco Sforza intorno all'archivio visconteo. Cfr. S.G. D'Adda, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla Libreria Viscontea-Sforzesca del Castello di Pavia*, Milano 1875; Manaresi, *I registri visconteei* cit., pp. xii-xxiii.

fu infatti mai aggiornata), qualche problema nel concepire ed elaborare strumenti aperti, correnti, con cui governare l'ipertrofica crescita degli atti cancellereschi⁵³.

Una conferma di queste difficoltà sembra del resto venire anche dalla vicenda quasi coeva del *Liber officiorum et castellanorum*. Nel 1385, poco dopo avere riunito nelle proprie mani anche le terre già di Bernabò, Gian Galeazzo comunicava con molta solennità di avere decretato la redazione di un registro - il *Liber officiorum et castellanorum*, appunto - in cui censire tutti gli ufficiali e i castellani del dominio: a questo scopo era fatto obbligo ai rettori di tutte le città di inviare a corte un elenco dettagliato con i nomi degli ufficiali presenti nel distretto (dai maggiori ai minori), la carica da essi ricoperta, le attribuzioni giurisdizionali (il mero e misto imperio, competenze nel civile, ecc.), la data d'inizio mandato, il numero di famigli e il salario⁵⁴. Il *Liber* era insomma l'ambiziosa risposta ad un'esigenza cognitiva molto sentita, che si configurava in primo luogo come il presupposto per il corretto avvicendamento degli ufficiali e per la regolare soluzione dei loro salari.

Malgrado tanta determinazione, ci sono però ragioni per ritenere che il progetto non abbia avuto seguito: non a Milano, dove i maestri delle entrate, per staccare le bollette di pagamento degli ufficiali, continuarono nella prassi di chiedere direttamente in periferia l'elenco dei salariati (fino a quando, per arginare le difficoltà di un sistema così farraginoso, non delegarono parte di queste funzioni a propri referenti locali)⁵⁵. E nemmeno nell'altra capitale, Pavia, dove ancora nel 1389, vale a dire quattro anni dopo l'avvio del *Liber officiorum et castellanorum*, per conoscere il nome, il salario e il numero di famigli degli ufficiali territoriali non si trovò di meglio che interrogare direttamente i rettori cittadini⁵⁶. Ma c'è di più. Quasi a rimarcare l'incapacità della cancelleria viscontea di elaborare e gestire nuove e più complesse scritture pragmatiche, l'onere di segnalare l'imminente cessazione del mandato di un ufficiale venne trasferito proprio sull'interessato. Ecco allora comparire nelle patenti di nomina promulgate da Gian Galeazzo una clausola che intimava all'ufficiale stesso, sotto pena di una mensilità del suo salario, di scrivere a corte trenta giorni prima della cessazione dell'incarico così da ricordare al *dominus* l'approssimarsi della scadenza⁵⁷. Si tratta di un'intimazione che non figura nelle *litterae officii* rilasciate dall'arcivescovo Giovanni o da Bernabò e la cui apparizione sembra segnalare un regresso nella capacità della cancelleria di reperire autonomamente dati e informazioni: un regresso che venne compensato istituzionalizzando il ricorso alla memoria remota delle periferie, non più semplice complemento, ma vero e proprio fondamento delle capacità decisionali degli apparati centrali⁵⁸.

⁵³ Dei registri contenenti i risultati di questa inchiesta si conserva un indice, corredato di regesti molto sommari, composto nel 1456 per volontà di Francesco Sforza. Si tratta del Cod. D. 59 Suss., conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Una edizione parziale in G. Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399*, in «Archivio Storico Lombardo» s. III, II, XXI (1894), pp. 5 ss.

⁵⁴ ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, 1385 ottobre 11, Melegnano.

⁵⁵ La prassi che riconosceva ai maestri delle entrate ordinarie il compito di staccare le bollette per il pagamento di tutti gli ufficiali è ricordata in una lettera del 1386. ASRe, *Comune*, Registri dei decreti e delle lettere, reg. 1385-89, 1386 agosto 26, Milano. Numerosi gli esempi di *litterae* signorili - ma in realtà dei maestri delle entrate - con richiesta di trasmissione degli elenchi dei salariati. Ivi, 1388 aprile 2, Milano; ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, 1389 maggio 10, Milano. La decisione di delegare al raziatore di Parma il compito di staccare le bollette, almeno per i castellani e per i guardiani delle porte urbane di Reggio, così da evitare errori e problemi connessi con la «locorum distancia», è posteriore di qualche mese. Ivi, 1389 dicembre 3, Milano. Nel caso del podestà, invece, le bollette relative alla parte del suo salario finanziata con le entrate ordinarie erano staccate a Milano, quelle relative alla quota finanziata coi proventi delle condanne erano invece rilasciate dai raziatori. Cfr. ad es. ASRe, *Comune*, Registri dei decreti e delle lettere, Reg. 1385-89, 1387 maggio 25, Milano; 1388 gennaio 2, Milano.

⁵⁶ La lettera imponeva di rispondere al segretario del *dominus*, Cavallino Cavalli (e, infatti, era da questi *signata*). ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento, 1389 ottobre 3, Pavia.

⁵⁷ Numerosi gli esempi dagli archivi reggiani. Tra i tanti: nomina del podestà Lanfranco Porri, (ASRe, *Comune*, registri dei decreti e delle lettere, reg. 1385-89, 1386 agosto 29, Pavia); nomina di ser Lorenzo di Arezzo a giudice dei dazi (Ivi, 1386 novembre 4, Pavia); nomina del podestà Maffiolo di San Benedetto, 1388 febbraio 13, Pavia (Ivi); nomina del referendario Gabardolo di Monza (Ivi, 1388 marzo 17, Pavia); ecc. La prassi sembra essere continuata anche nell'età di Filippo Maria Visconti: si veda ad esempio la patente di nomina di Galeotto del Carretto a podestà di Genova. Cfr. Natale, *Stilus cancellariae* cit., pp. 100-101.

⁵⁸ Circa le *litterae officii* di Giovanni e Bernabò si vedano, rispettivamente la nomina di Gasparino Visconti a podestà di Bologna (Archivio di Stato di Bologna, *Provvisioni*, I, c. 9, 1350 ottobre 26, Milano) e quella di Giuliano Spinola a podestà di Reggio (ASRe, *Comune*, Registri dei decreti e delle lettere, Reg. 1371-2, 1372 aprile 19, Milano)

Né ad innovare le tecniche scrittorie della cancelleria viscontea valsero più di tanto gli stimoli che pure venivano dalla periferia del dominio. Un piccolo episodio sembra mettere bene in luce la scarsa ricettività degli apparati di governo. Accadde nel 1387, quando il tesoriere del comune di Reggio sperimentò una innovativa scrittura a partita doppia: un registro a tre conti (intestati, rispettivamente, alla Camera viscontea, al Comune di Reggio e al tesoriere) nel quale ogni addebito in un conto trovava contropartita in un accredito di pari valore su un altro conto. L'iniziativa, che semplificava e razionalizzava la contabilità comunale, non incontrò però il favore degli organi centrali - cui le *rationes* vennero presentate per la consueta verifica - e già dall'anno seguente si tornò a modelli contabili più semplici e più consueti⁵⁹.

Spunti comparativi: Venezia e Firenze

Se questo è insomma il quadro offerto dal dominio visconteo occorrerà allora domandarsi quale fosse la consuetudine che le coeve compagini statali avevano con carte e documenti: come, cioè, si configurasse il rapporto istituzioni/scritture di governo in quelle formazioni - quali la Serenissima o Firenze - che del ducato di Milano erano le principali antagoniste.

Già pochi sondaggi sembrano rivelare una prassi diversa, connotata da una maggiore integrazione fra il piano delle istituzioni e quello delle tecniche amministrative. La confidenza ad esempio maturata nello stato territoriale fiorentino nell'impiego e nella conservazione di scritture correnti non si limitava al terreno, peraltro cruciale per gli equilibri politici interni, dell'assegnazione e del rinnovo degli uffici *intrinseci* ed *estrinseci* (ambito in cui i sussidi cognitivi, quali liste o registri, concorrevano a garantire il tempestivo rinnovo delle cariche, così come la verifica dell'idoneità dei candidati: l'iscrizione alla Parte guelfa, l'appartenenza alle Arti maggiori o minori, il regolare pagamento degli oneri fiscali, ecc.)⁶⁰. Con altrettanta consapevolezza queste risorse erano dispiegate per sostenere gli organi centrali e il loro bisogno di conoscenza anche in altri settori: dalla fiscalità - in cui ben prima del celebre catasto del 1427 i fiorentini produssero scritture assai complete e sofisticate - ai rapporti col territorio. Davvero eccezionale, in questo senso, l'obbligo per le comunità soggette di inviare copia dei propri statuti a Firenze, presso l'archivio delle riformazioni, là dove erano «le carte più gelosamente custodite dal potere, più essenziali al suo funzionamento e alla sua memoria»⁶¹: una prassi che non ha riscontri nello stato visconteo e che rivela una consapevolezza nell'impiego delle risorse d'archivio davvero eccezionale⁶².

⁵⁹Cfr. R. Guidetti, *Saggio di registro a Partita doppia del 1387 per il Comune di Reggio Emilia*, in «Rivista dei ragionieri», s. II, anno VI, (1910), n. 2, pp. 645-647; F. Besta, *La ragioneria*, vol. III, II ed., Milano 1916, pp. 290-293; ma, soprattutto, T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952, pp. 205-216.

⁶⁰ Cfr. L. De Angelis, *Ufficiali e uffici territoriali della repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1986), a cura di A. Zorzi e W. Connel, Pisa 2001, pp. 73-92; A. Zorzi, *Giusdicenti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del XV secolo*, in «Ricerche storiche», XIX (1989), pp. 517-532; G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, Firenze 1981, *passim*; Lazzarini, *La nomination des officiers* cit. pp. 403 e ss; Eadem, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche* cit., pp. 43 ss.

⁶¹ Così in E. Fasano Guarini, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Atti della XXX settimana di studio (Trento, 11-15 settembre 1989), Bologna 1991, pp. 69-124. Citazione da p. 73. L'archivio delle Riformazioni rappresentava «uno strumento pratico di primaria importanza ed in questo senso lo intesero i cancellieri che ne inventariarono le carte nella prima metà del '400». Ibidem, p. 72. Era ad esempio presso questo archivio che venivano custoditi i trattati di alleanza e le accomandigie (quelle stesse che i Visconti faticavano invece a recuperare). Cfr. F. Barbolani di Montauto, *Sopravvivenza di signorie feudali: le accomandigie al comune di Firenze*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 5-7 dicembre 1980), Firenze 1993, pp. 47-55. Sul celebre catasto fiorentino del 1427 si vedano, da ultimo, le osservazioni di P. Petralia, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del medioevo*, in *Lo stato territoriale* cit., pp. 161-187; Idem, *Imposizione diretta e dominio territoriale nella repubblica fiorentina del Quattrocento*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, II, Spoleto 1994, pp. 639-652. Ma almeno anche E. Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano: secoli XIV-XIX*, Roma 1966.

⁶² Sulla cancelleria fiorentina si è soffermato recentemente P. Herde, *La Cancelleria fiorentina nel primo Rinascimento*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*, Actes du congrès de la Commission

Se poi dalla Toscana fiorentina volgiamo lo sguardo a Venezia e alle pratiche di governo su cui si reggeva l'ancor piccolo *Stato da Terra* e il ben più vasto *Stato da Mar*, la dimestichezza dell'apparato istituzionale con scritture le amministrative e politiche risulta con altrettanta nitore, configurandosi anzi come il presupposto di quella politica di accentramento che è uno dei tratti distintivi della Serenissima. Già Burckhardt, con parole divenute celebri, aveva definito Venezia «patria della moderna statistica». E un giudizio appena più temperato è quello del Ventura, che pure alle scritture di governo veneziane ha dedicato pagine di grande suggestione⁶³.

Uno sguardo alla prassi, per quanto rapsodico e *per fragmenta*, basta del resto a corroborare queste impressioni. Fin dagli anni '60 del Trecento, ad esempio, lo sforzo per istituzionalizzare il controllo sulla collazione dei maggiori tra i benefici ecclesiastici del dominio - aspetto solitamente considerato come un attendibile indicatore della crescita della statualità nel basso medioevo - aveva portato all'elaborazione di un complesso sistema di scritture e registrazioni, quello delle «probae», attraverso il quale i patrizi veneziani riuscirono a vagliare le candidature agli uffici vacanti e a filtrare così le richieste indirizzate alla curia romana⁶⁴.

Quanto poi alla gestione del patrimonio documentario, fin dai primissimi del Trecento era stata avviata la redazione di una nuova e monumentale serie di cartulari, i *Libri commemoriali*, in cui raccogliere gli atti «di contenuto più significativo che man mano pervenivano alla cancelleria assieme a quelli che da essa partivano». Patti, trattati, ma anche concessioni a singoli e a comunità: questo e altro ancora veniva copiato - e talora scritto in originale - nei Commemoriali, scritture dotate di intrinseco valore probatorio, ma allo stesso tempo aperte e concepite per essere aggiornate e compulsate⁶⁵.

internationale de Diplomatie (Gand, 25-29 août 1998), a cura di W. Prevenier e Th. De Hemptinne, Lauvain Apeldoorn 2000, pp. 177-194. Fondamentale, però, rimane l'opera di D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano 1910, pp. 335 e ss. (ed. anastatica: Firenze 1987), che ricorda la grande cura per la conservazione di carte e documenti (p. 460) e l'attenzione, non minore, per l'approntamento di strumenti di corredo, quali gli indici per materia, attraverso cui recuperare dati e informazioni. (pp. 376-377). Perfino sul terreno - certo non facile - della gestione delle missive Firenze mostrò notevoli capacità, orientandosi già dalla seconda metà del Trecento verso lo sviluppo di registri tematici: un passo, questo, che prelude all'introduzione - a partire dagli anni Venti del secolo successivo - di registri differenti per le missive all'interno e per quelle all'esterno dello stato (pp. 365-366). Vale la pena osservare che questa divisione (che è precedente lo sdoppiamento della cancelleria fiorentina) ancora nella Milano sforzesca non era osservata (malgrado ormai anche qui ci si orientasse verso registri più specializzati, frutto dell'articolazione degli apparati cancellereschi: cfr. ad es. N. Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e gravamina: politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola, Andreas Würigler, Bologna 2002, pp. 107-146).

⁶³ «Questo spirito di calcolo, che ispira il perfezionamento d'una grandiosa e complessa macchina burocratica e d'un'arte di governo sempre più razionale e sofisticata al servizio d'una grande potenza imperiale e mercantile, si coglie ancor più nitidamente nelle numerose scritture che si vanno accumulando negli archivi del Senato, del Consiglio dei Dieci e degli uffici». A. Ventura, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 3/III, Vicenza 1981, pp. 513-563, in part. p. 560, da cui è tratta la citazione. Continua poi il Ventura: «In questa struttura sempre più differenziata e specializzata dell'apparato statale si articola uno sforzo poderoso di elaborazione, controllo ed esecuzione, di razionalità ed efficienza, anche se spesso per eccesso di complicazione esso conduce a risultati opposti di spreco e immobilismo. Il processo di formazione delle leggi e delle decisioni politiche, passato attraverso il filtro di questi molteplici organismi, sembra coagularsi e quasi materializzarsi nei fascicoli delle filze, allegati alle minute delle deliberazioni del Senato, fitti di documenti, relazioni, dati statistici, perizie tecniche, progetti, in cui confluisce l'esperienza e la cultura d'un largo e differenziato ceto politico e burocratico».

⁶⁴ C. Piana, C. Cenci, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Quaracchi 1968, pp. 315-325. Vale la pena osservare che questo sistema non ha eguali nel dominio visconteo, dove l'intervento signorile nella collazione degli uffici ecclesiastici ebbe un carattere occasionale fino all'età di Gian Galeazzo. Più in generale, riguardo all'assegnazione degli uffici civili cfr. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche* cit., pp. 47 ss.

⁶⁵ Ogni volume, a partire dal terzo, era infatti provvisto di indici o rubriche. Cfr. *I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, P. Bosmin, I-VIII, Venezia 1876-1914. Si veda in particolar modo la *Prefazione* al primo volume. Più in generale M. Pozza, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 365-391, soprattutto p. 368, da cui è tratta la citazione nel testo. Sempre utile, anche se assai datato, A. Baschet, *Les Archives de Venise. Histoire de la Chancellerie Secrète*, Paris 1870, soprattutto pp. 225 ss..

L'effettiva capacità delle magistrature veneziane di recuperare dagli archivi carte e documenti, di farne concreti strumenti dell'azione amministrativa, trova poi una conferma importante anche sul terreno dall'officialità, come mostra la prassi seguita per il sindacato dei capitani e dei baili inviati nella *Romania*: il ferreo controllo degli *Avogadori di Comun* non si limitava infatti alle *rationes* (le scritture contabili), ma prendeva le mosse dalle relazioni che gli ufficiali avevano inviato in patria durante il proprio *regimen*⁶⁶.

Del resto, il convincimento che la corretta classificazione dei documenti d'archivio e la giusta conduzione degli affari di governo (*ordo in agilibus*) costituissero niente meno che le due facce di «un Ordine universale», in cui si rispecchiava «un oracolo divino», era stato il manifesto del doge Andrea Dandolo, lucidamente espresso nella premessa ai due *libri iurium*, il *Liber blancus* (in cui furono raccolti i documenti relativi ai rapporti politici e commerciali con l'Oriente) e del *Liber albus* (in cui vennero invece inseriti i documenti relativi alle relazioni con gli stati italiani), che di quell'ideale volevano essere la traduzione pratica. Ma di più. Proprio un cospicuo numero di quei documenti (circa 260) vennero poi riportati - ora in trascrizione, ora in regesto - nella celebre *Chronica per extensum descripta* che lo stesso Dandolo compose per celebrare la potenza veneziana: era l'ulteriore manifestazione delle possibilità offerte da una gestione consapevole e razionale delle carte d'archivio⁶⁷.

Conclusioni: principati e repubbliche

Giunti a questo punto può forse essere utile riannodare i fili del discorso e focalizzare l'attenzione su alcuni nodi, su alcune questioni.

Tra i lasciti più duraturi e fecondi dell'esperienza comunale - lo si ricordava nella *Premessa* - può sicuramente essere annoverata anche la consapevolezza dell'alto valore delle pratiche di scritturazione e di archiviazione quali strumenti di un'efficace azione di governo. L'attenzione che i regimi podestarili e soprattutto popolari avevano riservato all'elaborazione e alla conservazione di nuove scritture, di tipo corrente, era un fatto senza precedenti che costituiva un capitale, in termini di cultura di governo, cui si seguì ad attingere ancora nel corso del Tre e Quattrocento.

Certo, figure come il cardinale Anglico, infaticabile promotore di scritture a finalità cognitiva (il *terrier* della diocesi venassina quando ne era ordinario; le famose *descriptiones* di Bologna e della Romagna quando era legato pontificio; l'inventario dei beni di famiglia quando fece ritorno nelle terre avite) sono probabilmente eccezionali⁶⁸; e tuttavia, il convincimento che scritture e documenti rappresentassero un prezioso sussidio di governo era sempre più condiviso e si rifletteva nella costante tensione da parte di città, stati e principati verso forme di gestione archivistica ordinate e razionali. Non è un caso se proprio attorno alla metà del XIV secolo fu avviato il riordino, pressoché concomitante, degli archivi pontifici e di quelli delle corone di Francia, Aragona e Napoli, cui fecero seguito iniziative similari a Venezia, Mantova, Firenze e nel ducato sabauda⁶⁹.

⁶⁶ Cfr. F. Thiriet, *La Romanie Vénitienne au Moyen Age. Le Développement et l'Exploitation du domaine colonial vénitien (XII-XV siècles)*, Paris 1959, pp. 180 ss. Anche Idem, *Problemi dell'amministrazione veneziana nella Romania. XIV-XV secolo*, in *Venezia e il Levante fino al XV secolo*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1973, ora in *Etudes sur la Romanie greco-vénitienne (X-XV siècles)*, London 1977, pp. 773-782.

⁶⁷ Cfr. G. Arnaldi, *La cancelleria ducale fra culto della «legalitas» e nuova cultura umanistica*, in *Storia di Venezia* cit., III, pp. 865-909, in particolare 874 e ss. Anche Idem, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, pp. 127-268.

⁶⁸ Eccezionale, più che la *descriptio* - strumento che rimanda a una tradizione piuttosto radicata anche tra i legati suoi predecessori -, appare la sistematicità con la quale il Grimoard utilizzò questi sussidi cognitivi nei diversi campi del suo agire. Cfr. A. Gamberini, voce *Grimoard, Anglic*, in *DBI*, 59, Roma 2002, pp. 679-683. Più in generale L. Mascanzoni, *La "descriptio Romandiole" del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna s.d. [ma 1985]; e da R. Dondarini, *La "Descriptio civitatis Bononiae eiusque comitatus" del cardinale Anglico (1371). Introduzione ed edizione critica*, Bologna 1990.

⁶⁹ Il riordino, alla metà Trecento, degli archivi aragonese, angioino, pontificio e dei Valois è ricordato da A. Bartoli Langeli, E. Irace, *Gli archivi*, in *La città e la parola scritta*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1997, pp. 401-428, in particolare pp. 405-409. Per la riorganizzazione degli archivi dei Gonzaga cfr. Lazzarini, *Transformations documentaires* cit., p. 715; anche A. Behne, *Das Archiv der Gonzaga in Spätmittelalter*, Marburg an der Lahn 1990. Sulla cancelleria dei Savoia cfr. P. Cancian, *La cancelleria di Amedeo VIII*, in *Amédée VIII - Félix V. Premier duc de Savoie et Pape (1383-1451)*, Colloque international (Ripaille - Lausanne, 23-26 octobre 1990), a cura di B.

Un impegno visibile e crescente, che tuttavia non impedisce di rilevare negli apparati di alcune grandi formazioni politiche - quali lo stato visconteo o il regno francese - un deficit cognitivo non episodico, bensì strutturale⁷⁰.

L'esito degli sforzi per disporre di adeguate risorse di conoscenza non dipendeva infatti solo dalle modalità di conservazione documentaria, ma anche e soprattutto dall'elaborazione di scritture capaci di risolvere i problemi concretissimi e sempre nuovi posti da compagini politiche di dimensioni crescenti e dall'architettura istituzionale via via più complessa. Un'attenta organizzazione dell'archivio poteva soddisfare l'esigenza di tutela e ricupero dei *munimina*, concorreva magari alla loro esaltazione quali rappresentazioni di potere, ma non era sufficiente a trasformare carte e documenti in quotidiani strumenti di governo⁷¹.

Solo un «sapere pratico», capace di applicare le tecniche della produzione e della gestione documentaria all'organizzazione della politica poteva consentire il grande salto. Ma su questo terreno le conoscenze che i principali stati regionali potevano dispiegare non erano probabilmente omogenee. La domestichezza di Firenze e Venezia con l'impiego di carte e documenti, la forte coscienza archivistica dimostrata, sono espressione di una cultura di governo che nel dominio dei Visconti ha riscontri più deboli e che suggerisce di indagare la possibilità che nei nuovi stati signorili e principeschi il rapporto istituzioni/scritture abbia seguito un itinerario almeno in parte diverso da quello degli stati repubblicani.

L'impressione, infatti, è che questi ultimi siano stati più capaci di capitalizzare quel patrimonio di conoscenze e di esperienze maturate in età comunale, quando i governi podestarili e popolari avevano introdotto la scritturazione generalizzata degli atti d'ufficio e di tutti i passaggi che cadenzavano la vita delle istituzioni municipali: una prassi nuova, che se da un lato permetteva, attraverso il sostegno della scrittura, la gestione delle situazioni complesse (isolandone - come è stato osservato - gli elementi e favorendo la costruzione di una nuova rete di nessi), dall'altro, su un piano propriamente politico, soddisfaceva l'esigenza di rendere verificabile l'attività dei consigli, delle magistrature, consentendo al tempo stesso di circoscrivere la competizione politica all'interno delle istituzioni⁷².

Politica e amministrazione avevano insomma finito col compenetrarsi e sostenersi vicendevolmente. Si è anzi insistito sul rapporto di causalità circolare che lega l'elaborazione di nuove scritture pragmatiche all'evoluzione dell'apparato istituzionale del comune, capace mediante i nuovi sussidi di irrobustirsi, di dispiegare un controllo sempre maggiore sulla società e per questo indotto a promuovere scritture politiche e amministrative ancora più sofisticate⁷³.

Andenmatten e A. Paravicini Bagliani, Lausanne 1992, pp. 143-155; P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma 1977; A. Behne, *Archivordnung und Staatsordnung im Mailand der Sforza-Zeit*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari», II (1988), pp. 91-102. Più in generale: Guenée, *L'occidente nei secoli XIV e XV* cit., pp. 216 ss e Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche* cit., pp. 55 ss. (con un'attenzione particolare per le modalità di inventariazione di carte e documenti).

⁷⁰ Difficoltà simili a quelle osservabili in ambito visconteo erano proprie della monarchia francese ancora nel pieno Quattrocento. Cfr. G. Dupont-Ferrier, *Ignorances et distractions administratives en France aux XIV et XV siècles*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», C (1939), pp. 145-156; anche Idem, *Les officiers royaux des bailliages et sénéchaussées et les institutions monarchiques locales en France à la fin du moyen âge*, Paris 1902. Su alcune delle tesi del Dupont-Ferrier, segnatamente sul problema dei confini circoscrizionali, si vedano le puntualizzazioni di B. Guenée, *La géographie administrative de la France à la fin du Moyen Age: élections et baillages*, in «Le Moyen Age», 1961, pp. 293-323, ora anche in Idem, *Politique et histoire au moyen-âge. Recueil d'articles sur l'histoire politique et l'historiographie médiévale*, Paris 1981, pp. 41-71. Più in generale, sui limiti della burocratizzazione e della centralizzazione negli stati europei fra Tre e Quattrocento cfr. Guenée, *L'occidente nei secoli XIV e XV* cit., pp. 224 ss.

⁷¹ Un bell'esempio di documenti quali rappresentazioni di potere (e solo secondariamente *munimina*) è fornito da alcuni cartulari in cui i conti di Savoia fecero trascrivere atti di inequivocabile sapore politico - quali aderenze, alleanze, infeudazioni - e che vennero collocati non a Chambéry, là dove era l'archivio corrente dei Savoia, ma a Hautecombe, nel monastero che era il sepolcreto di famiglia: il cartulario era insomma una sorta di monumento nel monumento. Cfr. B. Andenmatten, *Il Principato sabaudo*, relazione presentata al seminario *L'archivio come fonte (I): gli archivi pubblici*, a cura della Fondazione per la storia della civiltà italiana tardo medievale (San Miniato, 16-21 settembre 2002). Dello stesso anche *La Maison de Savoie et la noblesse vaudoise (XIII^e - XIV^e s.): supériorité féodale et autorité princière*, Losanna, in corso di stampa. Più in generale si vedano le considerazioni di E. Artifoni e A. Torre nella *Premessa a Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, «Quaderni storici», 93 (1996), pp. 511-518.

⁷² Sono tutti aspetti lucidamente evidenziati in Baietto, *Elaborazione di sistemi documentari* cit.

⁷³ Cfr. Baietto, *Elaborazione di sistemi documentari* cit.

Un vero e proprio circolo virtuoso, insomma, i cui effetti permisero ad alcune di quelle città, fattesi nel frattempo dominanti, di far fronte ai problemi di governo nuovi e impegnativi posti da un dominio sempre più vasto. È un po' come se il mantenimento di un ordine costituzionale ancora largamente basato sull'armatura istituzionale del comune e sulla scrittura estensiva di tutti i passaggi procedurali e politici avesse permesso a Venezia come a Firenze di mantenere ed anzi affinare nel corso del Tre-Quattrocento quella cultura dell'archivio e del documento ereditate dall'età precedente.

Non così, invece, in ambito visconteo, dove la costruzione di un apparato di governo progressivamente separato dalle magistrature comunali segnò - anche dal punto di vista delle tecniche scrittorie - una cesura con la tradizione tardo duecentesca. La fluidità e l'empiria che per decenni connotarono l'apparato di governo dei Visconti, la diversa funzione assolta nello stato principesco dal sistema documentario - non più elemento di organizzazione della vita politica, cardine e garante della sua legalità, ma prioritariamente strumento di consolidamento del potere del signore - sembrano essersi tradotti in un allentamento della tensione alla scritturazione sistematica degli atti d'ufficio e, più in generale, di tutte le tappe del processo decisionale: fenomeni che sono bene evidenti, ad esempio, nello scarso interesse per la verbalizzazione dell'attività dei Consigli⁷⁴, così come nella scarsa produzione documentaria che accompagnava la nomina degli ufficiali, limitata alla serie dei registri di cancelleria e senza quel nutrito corredo di carte che consentivano invece in ambito repubblicano la verifica dei requisiti del candidato (resa ora superflua dall'*arbitrium* assoluto del signore)⁷⁵.

Ecco allora che davanti ai problemi nuovi generati dall'espansionismo milanese si coglie piuttosto nitidamente lo sfasamento tra la risposta elaborata sul piano istituzionale, generalmente adeguata e tempestiva, e quella prodotta sul terreno delle scritture pragmatiche, che pure l'apparato istituzionale erano chiamate a sostenere. Naturalmente anche nel nascente stato visconteo ai professionisti della scrittura - i notai e i cancellieri al servizio del *dominus* - venne chiesto un impegno particolare nell'approntare strumenti e tecnicismi con cui assecondare e sostenere l'azione di governo. E di certo tra gli elementi che segnano uno scarto rispetto alle pratiche scrittorie dell'età comunale può essere ricordato lo straordinario sviluppo delle *litterae*, contenitori polimorfi ed eclettici, utilizzati non solo nelle comunicazioni con altre compagini politiche, ma in una gamma assai più ampia di funzioni: come vettori d'autorità nel governo del territorio, come mezzo per distribuire esenzioni e privilegi, perfino per dare forma a patti e aderenze...

Sennonché, è proprio la difficoltosa gestione di queste missive ad apparire come la cartina di tornasole dei limiti incontrati nell'approntamento di scritture pragmatiche al passo con le nuove esigenze. I dati e le informazioni sedimentati nei registri di cancelleria (i nomi e il mandato degli ufficiali, i privilegi a favore di singoli e di comunità, i trattati di aderenza, ecc.), perdurante l'incapacità di riorganizzarli in nuovi e più funzionali supporti, rimasero una risorsa sovente

⁷⁴ Così, almeno, per tutta l'età viscontea e per buona parte di quella sforzesca. L'unica eccezione - destinata peraltro a concludersi con la fine delle contingenze che l'avevano occasionata - è rappresentata dagli atti del consiglio segreto al tempo della reggenza della duchessa Bona di Savoia, all'indomani della morte di Galeazzo Maria Sforza. Cfr. *Acta in Consilio Secreto in castello Portae Jovis Mediolani*, a cura di A.R. Natale, I-III, Milano 1963-1969. Riguardo al consiglio di giustizia, invece, si conservano solo pochi frammenti di carattere dispositivo - non verbali di sedute - e, per di più, nel notarile: la conferma del debole interesse per la scritturazione di questi atti. Ringrazio della segnalazione Nadia Covini, che sulla cancelleria sforzesca ha in corso una ricerca.

⁷⁵ Lo ricorda Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture* cit., p. 32. Riguardo alla nomina degli ufficiali al tempo di Gian Galeazzo, un ruolo centrale era giocato dai segretari ducali (gli stessi che apponevano il proprio *signum* sulle patenti di nomina: es. ASRe, *Comune*, Registri dei decreti e delle lettere, Reg. 1385-1389, *passim*), come si narra espressamente un'anonima missiva di felicitazioni a Filippino Migli, appena promosso *secretarius*. La lettera è trascritta nel codice K 37 (1232) della Biblioteca del Capitolo di Praga, ff. 68r-69r, di cui ho visionato il microfilm grazie alla gentilezza di Carla Maria Monti. Ma si veda C.M. Monti, *Una raccolta di "exempla epistolarum"*, II, *Lettere pubbliche e private di ambiente cancelleresco visconteo*, in «Italia medioevale e umanistica», XXXI (1988), pp. 151-203, in particolare pp. 179-180. Le patenti di nomina degli ufficiali con competenze finanziarie, come i referendari, recano a partire dai primi anni '90 la sottoscrizione dei maestri delle entrate in luogo di quella dei segretari, segnalando forse un passaggio di competenze. Es. ASRe, *Comune*, Reggimento, 1390 marzo 10, Milano, Niccolò (Diversi), Amicino (Bozzoli); ASRe, *Comune*, Registri dei decreti e delle lettere, Reg. 1392-1396, 1392 dicembre 13, Milano, Niccolò (Diversi), Mellano (*de Malabarbis*).

inattuigibile, costringendo così il *dominus* a istituzionalizzare quei meccanismi di memoria remota che puntellavano ormai l'apparato istituzionale in un gran numero di ambiti decisionali⁷⁶. Per i Visconti era il fallimento di un'economia della conoscenza basata su nuovi sussidi documentari e gestionali.

⁷⁶ Fu infatti solo col pieno Quattrocento che scritte di particolare complessità e di elevata specializzazione fecero la loro comparsa negli ambienti di cancelleria, peraltro conservando un carattere di sperimentalismo e, talora, anche di estemporaneità, come il dettagliatissimo bilancio del 1463, vero e proprio *unicum* nella tradizione del ducato. Su quest'ultimo è al lavoro un gruppo di ricerca coordinato da Giorgio Chittolini.